Comunisti a congresso

di Luigi Anderlini

Credo non sia mai capitato nella storia recente e meno recente della nostra democrazia che durante il congresso di uno dei maggiori partiti si siano verificati due avvenimenti esterni di portata piuttosto inusitata come la caduta di un governo in Parlamento e la firma da parte del Capo dello Stato del decreto di scioglimento delle due Camere. Credo sia ancor più singolare e fuori di ogni possibile previsione il fatto che i due significativi avvenimenti abbiano finito con l'avere un rilievo e una incidenza piuttosto modesti sull'andamento dei lavori congressuali. Parlo naturalmente del congresso del PCI. Molteplici le spiegazioni che, almeno dall'esterno, si possono dare e si sono date.

Si potrebbe pensare che i comunisti considerassero scontati i due avvenimenti, il che non mi pare però del tutto attendibile dato che nessuno avrebbe potuto dare per acquisito l'esito della votazione al Senato, decisa come è noto da fatti (a dir poco) marginali e occasionali del tutto imprevedibili.

Ma forse — si potrebbe dire — i comunisti erano convinti, fin dall'inizio del congresso, che si sarebbe comunque arrivati alle elezioni anticipate: il che può certamente corrispondere alle previsioni del gruppo dirigente e della maggioranza dei congressisti. Questo non spiega però la scarsa risonanza che la prospettiva elettorale ha avuto nei lavori di una assise piuttosto restia a fare concessioni alla polemica e all'enfasi da comizio.

Si potrebbe pensare allora ad un congresso chiuso nell'esame dei suoi problemi interni, sulle questioni della linea politica generale e sulla scelta o sul dosaggio del gruppo dirigente. Una ipotesi questa che potrebbe essere suffragata dalle numerose riunioni a porte chiuse ma che è piuttosto clamorosamente smentita dalla grande apertura che il dibattito ha avuto, ed a cui si è accompagnata una sostanziale convergenza sulla linea di fondo indicata da Berlinguer, chiaramente osteggiata dal solo Terracini, anche se sottoposta a interpretazioni e tensioni diverse, da Cossutta ad Amendola.

La spiegazione più plausibile resta dunque quella che è contemporaneamente la più ovvia, la più normale. Un congresso di maturazione, un dibattito serio in un momento grave sia sul piano internazionale che su quello interno: un partito che malgrado tutto non si lascia trascinare né sul piano del trionfalismo (nessun gesto clamoroso quando al palazzo dello sport è giunta notizia della caduta del quinto governo Andreotti) né su quello del nervosismo o della carica elettoralistica (fino all'ultimo intervento di lunedì sera gli oratori hanno imperturbabilmente ignorato che Pertini aveva firmato in mattinata il decreto di scioglimento e solo Berlinguer nella replica finale ha affrontato direttamente l'argomento).

L'ultima ipotesi denigratoria che si potrebbe fare è quella di un congresso talmente burocratizzato e precostituito da essere incapace di dare giudizi su qualsiasi fatto nuovo si fosse verificato dopo l'inizio dei lavori. Chi ha presenziato all'assemblea dell'Eur sa che questa ipotesi è proprio la più lontana dalla realtà: una sala attenta negli applausi come nei silenzi, alle più sottili sfumature del pensiero degli oratori; oltre mille delegati ai quali difficilmente sfuggivano i risvolti anche complessi dell'intera situazione politica nazionale e mondiale, sociale e culturale; una assemblea che, nella discussione sulle tesi, ha ripetutamente e liberamente votato come raramente capita di vedere in partiti che pur pretendono di avere titoli di democraticità maggiori di quelli del P.C.I.

* * *

Quale è dunque, al di là delle varie chiavi di lettura che la grande stampa ha tentato di dare ai lavori del congresso comunista (chiavi di lettura che abbiamo cercato di riassumere nelle ipotesi precedenti), il significato più autentico di questi cinque giorni di dibattiti?

La riflessione, la prudenza, il realismo e il vigore polemico dei comunisti si spiegano anzitutto con la complessità e la contraddittorietà della situazione politica mondiale nella quale il PCI si sente profondamente inserito. Berlinguer ha dedicato a questi argomenti più di un'ora della sua relazione introduttiva e Pajetta ha pronunciato lunedì un intervento in cui la sobrietà delle aggettivazioni erano il segno, soprattutto per un oratore come lui, della lucidità con cui affrontava i problemi internazionali. Comunque si voglia giudicare la politica estera del PCI, punto ormai pienamente autonomo di elaborazione di una visione di

politica mondiale nel movimento operaio internazionale, non si può negare la volontà di trarre fuori l'Italia e la sinistra italiana dalle secche di un provincialismo nazionalistico e di slargare l'orizzonte nel quale vanno iscritti i nostri problemi. Dall'alto di questo punto di vista la caduta di Andreotti e le stesse elezioni anticipate uscivano sensibilmente ridimensionate.

Per ciò che riguarda i problemi interni la scelta è stata netta: da una parte le questioni sulle quali l'impegno del partito non poteva che essere totale come la lotta al terrorismo e la richiesta perentoria di una politica economica che facesse perno sui problemi dell'occupazione, dei giovani e del Mezzogiorno. Dall'altra i problemi di schieramento, ormai preminenti nella vicenda politica e urgenti, alle porte stesse del congresso. Qui il ventaglio delle opinioni tra i congressisti appariva piuttosto ampio: da una parte coloro che pensavano all'interruzione della collaborazione con la DC come ad una parentesi piuttosto breve da colmare dopo le elezioni; dall'altra coloro invece che ne scandivano la ripresa in tempi lunghi, tanto lunghi da renderla di fatto impossibile. Si coniugava variamente con questo ventaglio di opinioni il giudizio sul rapporto da realizzare col PSI e col resto della sinistra.

Non sarà stata l'attenzione estrema portata a questo tipo di problematica a rendere il congresso piuttosto distratto e non recettivo rispetto agli avvenimenti esterni dei quali avrebbe anche potuto approfittare per amplificare la propria carica propagandistica?

Se si dovesse rispondere positivamente a questo interrogativo (ed io credo che sia piuttosto difficile non farlo) si dovrebbe arrivare alla conclusione che, malgrado tutto, malgrado le tentazioni propagandistiche, malgrado le interrelazioni con la vicenda politica quotidiana che a qualunque altro partito avrebbe consigliato o un rinvio o una pura amplificazione propagandistica, il XV congresso del PCI è stato una cosa assai seria.

Linea aperta ad un sostanziale miglioramento dei rapporti col PSI, senza troppo concedere alle sue nevrosi, ma nella consapevolezza che l'unità delle sinistre (e non solo quella col PSI) è lo strumento più valido per affrontare il confronto con la DC.

Consapevolezza che il confronto e anche l'incontro con la DC sono storicamente inevitabili e politicamente necessari ma che su questo terreno niente si può concedere alla tattica del logoramento con la quale la DC da trenta anni a questa parte ha ridotto alla subalternità tutti i suoi alleati.

E poiché l'ostacolo che ha impedito la soluzione della crisi e portato allo scioglimento anticipato delle Camere è l'anticomunismo sia pure non più ideologico ma pragmatico della DC, la conclusione del congresso non poteva non essere nel senso di una richiesta di consensi e di suffragi che valga a far cadere, nella prassi e con la prassi di nuovi rapporti di forza, le preclusioni anticomuniste. Un tarlo, quello dell'anticomunismo, cui possono essere addebitati molti dei guasti che si constatano nella realtà italiana, dalla mancanza di alternative, alle corruzioni, al dissesto del nostro apparato statale e alla mancata soluzione di tanti nostri problemi. Il 10 giugno — così sembra anche a noi dell'*Astrolabio* — sarà una buona occasione per tentare di liberarcene.

L. A.

XV CONGRESSO DEL PCI

Il messaggio di Ferruccio Parri

Cari amici e compagni,

per quelli come me che sono nati nell'altro secolo quattro anni sono molti. Quattro anni fa sono stato in grado di portarvi il mio saluto direttamente e personalmente, dalla tribuna del vostro 14° Congresso. Stavolta mi tocca seguirvi da lontano anche se spero che mi vorrete considerare vicino ai vostri dibattiti, alle vostre discussioni, al vostro 15° Congresso.

Buon lavoro dunque da un vecchio amico che vi segue con grande interesse, con occhio attento, con vigile simpatia.

Ho lavorato con voi, mi sono trovato in accordo con voi e talvolta in disaccordo nella lunga vicenda della mia vita. Da oltre dieci anni la Sinistra Indipendente è il punto di riferimento e di slancio per un lavoro comune che dimostra come si possa essere amici dei comunisti pur restando diversi da loro e come si possa discutere e magari polemizzare con loro senza mai diventare anticomunisti.

In un paese convulso come il nostro dieci anni di esperienza positiva non sono poca cosa ed io spero che il nostro modo di lavorare insieme possa lasciare un segno positivo nella vicenda di questi anni.

Al di là di tutto questo e — se me lo permettete — da quel lontano e distaccato punto di osservazione che la mia età mi consente, lasciatemi dire che il vecchio Maurizio resta ancora legato, nel ricordo, al sangue che insieme abbiamo versato nella Resistenza al fascismo e nella guerra di Liberazione nazionale. Io fui certo che l'Italia avrebbe avuto una nuova positiva stagione nella sua storia millenaria quando, durante il duro inverno del 1944, vidi arrivare a migliaia i giovani operai nelle file della Resistenza. La scelta fondamentale di allora tra progresso e conservazione, tra libertà e tirannia, tra indipendenza nazionale e asservimento allo straniero, si ripropone ancora oggi, nelle mutate condizioni della nostra storia e si riproporrà negli anni che verranno finché sarà viva e feconda la storia dell'uomo. Come nel crudo inverno del '44 io guardo a voi come a una forza giovane, destinata ad avere — oggi come allora — un ruolo decisivo nel rinnovamento dell'Italia.

Buon lavoro, compagni, dal vostro **Ferruccio Parri.**

La VII legislatura muore dopo solo 33 mesi

Alle urne per ridare fiato alle istituzioni

di Italo Avellino

Sabato 31 marzo ore 20,40, Amintore Fanfani presidente del Senato legge il risultato del voto che, per un solo suffragio, nega la fiducia al tripartito DC-PSDI-PRI di Giulio Andreotti: in Tribuna Stampa, un giornalista che opera da un osservatorio più che qualificato, commenta: « *un delitto perfetto* ». La vittima è la VII legislatura sorta dal voto del 20 giugno 1976. L'atto di decesso verrà ufficialmente stilato alle ore 12 del 2 aprile, al Quirinale col decreto di scioglimento anticipato del Parlamento che rinvia alle urne i 950 rappresentanti del popolo delle due Camere e quasi 41 milioni di elettori.

La VII legislatura della Repubblica, inaugurata il 5 luglio 1976, sarà durata soltanto 33 mesi: un record negativo. Delitto o eutanasia? La storia dirà. Esecutore materiale, nell'uno o nell'altra ipotesi, Giulio Andreotti espertissimo in algebra parlamentare soprattutto quando le equazioni devono dare un risultato negativo, sia che si tratti di fare cadere un governo, sia una candidatura presidenziale come forse rammenta Fanfani nella corsa al Quirinale del dicembre 1971. Così è. Così era scritto.

La fine, molto prematura, della VII legislatura ha provocato nella DC tensioni e risentimenti che sarà bene non dimenticare dopo il responso elettorale. « *Non è uno scioglimento, ma una liquefazione* » ha commentato l'on. Gerardo Bianco democristiano del gruppo dei « peones », espressione di quanti sempre più mostrano insofferenza verso i capi dello Scudocrociato. La DC avrà dalle urne il suo risultato a prescindere dalle profonde divisioni interne, dalle esasperazioni e dai rancori che si sono accumulati in queste settimane di crisi governativa e di manovre aspre di corridoio. Ma è evidente che la prova di forza interna che ha visto nettamente prevalere in questa fase Giulio Andreotti, è rinviata. Determinante sarà sull'esito di questa lotta intestina nella DC, la composizione parlamentare democristiana che uscirà dalle urne.

C'è nella DC un forte vento neogollista non soltanto come tendenza politica, ma addirittura istituzionale. Un vento del Nord alimentato anche da alcuni importanti centri di potere. Tentazioni di revisione dell'ordinamento costituzionale sono diffuse, e allusioni cominciano ad emergere in modo inequivocabile. Per questo, più che al numero di parlamentari democristiani, bisognerà ben guardare agli orientamenti politici dei democristiani che torneranno ad occupare i seggi di Montecitorio e di Palazzo Madama. Perché queste elezioni anticipate sono molto diverse dalle due precedenti.

Il Parlamento è già stato sciolto in passato due volte: il 28 febbraio 1972 e il 1° maggio 1976. La diversità con questa volta non è soltanto nell'essere costretti a ricorrere a un tale provvedimento, fisiologico ma sempre traumatico, dopo appena 33 mesi mentre nei due precedenti casi si erano interrotte le legislature dopo quattro anni con un solo anno di anticipo sulla scadenza normale. La diversità sta nelle motivazioni, quanto diverse, fra lo scioglimento anticipato del 1972 e del 1976, e quello odierno. Allora le Camere furono sciolte — concordemente da tutte le principali forze politiche — per ritardare o evitare referendum abrogativi: sul divorzio nel 1972; sull'aborto nel 1976. Ed in entrambi quei casi la concordanza significava nel 1972 il superamento del centrosinistra a prescindere dai risultati elettorali, e l'avvio nel 1976 della politica di unità nazionale (inclusione del PCI nella maggioranza) a prescindere dalle percentuali ottenute da questo o quel partito. Il senso e lo sbocco, cioè, erano impliciti sia nel 1972 che nel 1976 almeno nella mente degli stati maggiori dei più grossi o importanti partiti (DC, PCI, PSI, PRI). Questa volta si va alle elezioni in discordanza perfino all'interno dei partiti , come nel caso della DC; e non per un qualcosa (divorzio e aborto), ma come ha detto l'on. Biasini «*per questioni di schieramento* ».

Molte volte, nelle precedenti tornate elettorali, si è fatto riferimento fra i politici e i commentatori, al famoso o famigerato 18 aprile 1948, elezioni di svolta nel paese. Ebbene, è questa volta che veramente si può parlare di una congiuntura elettorale simile — e si spera non identica nel risultato — a quella del citatissimo 18 aprile 1948. Perché questa volta sono in gioco gli schieramenti, come dice Oddo Biasini, le svolte: a destra, al centro, a sinistra, a seconda dei soli e unici risultati elettorali, non essendo obiettivamente chiari gli orientamenti — « *le scelte politiche di fondo* » — di gran parte dei cosidetti partiti di governo, la DC, il PSDI e il PRI. Perfino lo stesso PSI oscilla fra l'alternativa di sinistra e la riedizione, riveduta e corretta, del centro-sinistra o come si chiamerà un governo DC-PSI. Soltanto il PLI e il PCI hanno una proposta limpida, seppur molto diversa, da esporre agli elettori italiani. Gli altri — dalla DC al PSI — vogliono più forza elettorale ma non è chiaro finora per che cosa. Senza negare a nessun partito il diritto di giocare la propria carta elettorale come vuole o come meglio crede, è però innegabile che questa volta gli elettori faranno *anche* il risultato politico, cosa che in realtà non è quasi mai avvenuta per l'abilità degli stati maggiori di incanalare i consensi avuti al servizio di strategie ben definite prima ancora del voto. Questa è la diversità, e l'importanza, rispetto al passato del voto che quasi 41 milioni di italiani sono chiamati ad esprimere. Chi deciderà dell'esito? A nostro parere due categorie contrapposte di elettori: i ceti medio-alti e quelli giovani. I ceti più sbandati o meglio più disorientati. Vedremo.

■

Il caso Bankitalia: gravi interrogativi

di Ercole Bonacina

Il peggior servizio che si potrebbe rendere alla stessa magistratura sarebbe di attendere che il caso Bankitalia si estingua, come dire?, per morte naturale: che cioè la libertà provvisoria concessa a Mario Sarcinelli appaghi tutti e che siano lasciate fluttuare le gravi imputazioni, mosse allo stesso Sarcinelli e a Paolo Baffi, in attesa della loro lenta evaporazione. Già offuscata da altre vicende, l'immagine della magistratura esce piuttosto malconcia dall'operato del sostituto procuratore Infelisi, del giudice istruttore Alibrandi e anche del procuratore capo della Repubblica De Matteo. E perché esce malconcia? Perché è rimasta assolutamente inesplicabile la gravità dei provvedimenti adottati dinanzi alla grande opinabilità giuridica delle contestazioni mosse, dinanzi alla grande disparità del trattamento finora usato a chi nella faccenda SIR è veramente dentro fino al collo, dinanzi alla grande delicatezza della materia in cui i provvedimenti hanno interferito con la piena consapevolezza, bisogna ritenere, dei loro promotori. Come democratici attaccati alle istituzioni della Repubblica, abbiamo un interesse non minore di quello degli stessi magistrati, a che la magistratura operi in un quadro di sempre maggiore certezza giuridica, di massima persuasività logica e morale, di massima trasparenza politica. L'autogoverno dell'ordine giudiziario è una conquista da difendere e anche da sviluppare, per l'ordinato svolgimento della vita associata. Ma, essendo stata una conquista difficile da raggiungere a causa delle resistenze opposte anche, sebbene in misura non prevalente, da certa magistratura, ed essendo una conquista difficile da mantenere come tutte le conquiste di democrazia e di libertà, occorre che l'autogoverno assicuri al tempo stesso il massimo di rigore nel funzionamento dell'ordine giudiziario ed il massimo di rispetto dei limiti del suo potere, al quale si deve accompagnare il massimo di rispetto dei limiti loro propri da parte degli altri poteri dello Stato.

E' umanamente impossibile che, senza la cooperazione di questi altri poteri, il potere giudiziario possa da solo garantire tutte le condizioni che si chiedono per un corretto esercizio del suo autogoverno e quindi della funzione demandatagli nel nostro Stato democratico. Ma deve essere una cooperazione dialettica e, quindi, né prevaricatrice né sottomessa. Per la verità, è apparso piuttosto sottomesso l'atteggiamento assunto dal governo dinanzi all'iniziativa dei due magistrati. Il governo ha mostrato di condividere in tutto e per tutto le decisioni adottate dal governatore Baffi e di approvare il comportamento, nella vicenda SIR, del vicedirettore generale Sarcinelli: lo ha detto con assoluta chiarezza nel comunicato del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio. Il governo ha detto qualcosa di più: ha affermato che l'articolo 10 della legge bancaria, attuato con il regolamento interno predisposto nel 1971 dalla Banca d'Italia, comporta una formale deroga al principio generale sancito dall' articolo 2 del codice di procedura penale. Affermando questo, il governo ha implicitamente eccepito uno straripamento del potere giudiziario, che ha disatteso un'attribuzione propria del potere esecutivo e con questo è entrato in conflitto. Ma, se conflitto di attribuzioni fra poteri dello Stato c'è, esso va risolto dalla Corte costituzionale a norma dell'articolo 134 della Costituzione. Affermato che il conflitto c'era, il Governo aveva il potere-dovere di adire la Corte Costituzionale per la soluzione della controversia. In suo sfavore militava l'articolo 37 della legge sul funzionamento della Corte che le dà giurisdizione solo quando le attribuzioni di un potere dello Stato ritenute lese dagli atti di un altro potere, siano determinate da norme costituzionali, mentre costituzionale non è la legge bancaria. Ma la legittimità costituzionale della norma dettata dall' articolo 37 è assai dubbia, non fosse altro perché le attribuzioni del potere esecutivo, e comunque quelle di carattere amministrativo, sono determinate con leggi ordinarie e non con leggi costituzionali. C'era modo, quindi, di venire a capo anche di questo ennesimo pasticcio della nostra legislazione. Impugnando gli atti dei due magistrati che hanno incriminato Baffi e Sarcinelli, il Governo non avrebbe lasciato che il comunicato del comitato del credito e del risparmio restasse nell'orbita di un comune, anche se argomentato, attestato di solidarietà. Ad attestati di questo tipo la magistratura ha il diritto e anzi il dovere di essere indifferente, perché sono privi della benché minima rilevanza giuridica e processuale. Impugnando quegli atti, il governo ne avrebbe invece fatto il caposaldo appunto di quella cooperazione dialettica con l'ordine giudiziario che, se si fosse risolta in senso conforme all'assunto dello stesso governo, avrebbe indicato un limite all'azione del magistrato penale e avrebbe fornito al procuratore capo della Repubblica il motivo giuridico, e non il pretesto giornalistico, per effettuare ben diversi interventi da quello compiuto.

Il governo è ancora in tempo per formalizzare il suo dissenso dagli atti dei due magistrati e dalla giustificazione che ne ha dato il procuratore capo. E sarebbe assai preferibile che seguisse la strada del regolamento del conflitto di attribuzione dinanzi alla Corte Costituzionale, anziché quella lenta e delicata dell'iniziativa legislativa che, in ogni caso, manterrebbe intatta la fondatezza giuridica della duplice incriminazione attuale di Baffi e Sarcinelli, sia pure in attesa della sentenza definitiva, e manterrebbe, quindi, l'incensurabilità sotto qualsiasi profilo dei magistrati coinvolti nel caso. Ciò sarebbe tanto meno accettabile, in quanto i due magistrati, con il perentorio invito a testimoniare diramato a quanti hanno espresso solidarietà e stima ai due alti dirigenti della Banca centrale, hanno visibilmente strafatto, assumendo un atteggiamento di sfida che speriamo vada al di là delle loro intenzioni. Essi sanno benissimo che la sessantina di economisti solidali con Baffi e Sarcinelli, non hanno altri elementi di giudizio che la personale profonda stima nei loro confronti, pro-

Ercolani e Baffi

fessionale e morale, acquisita attraverso una lunga dimestichezza di rapporti scientifici e, appunto, professionali: e la stima personale è un valore ben degno di essere professato e pubblicamente affermato, quando appaia così grande e inesplicabile il contrasto tra il fondamento su cui la stima stessa si regge e un'imputazione di reato persino infamante. Dinanzi a questa semplice constatazione, l'invito a conferire accompagnato dalla minaccia di sanzioni penali, diramato agli economisti, acquista il duplice, sgradevole significato di un non necessario atto di orgoglio corporativo e di un obiettivo atto di intimidazione, essendo in ogni caso un atto processualmente inutile.

La Bufaga

● *La Bufaga dal becco rosso è un uccello africano che, come dice il nome, mangia sui buoi, cioè sugli animali di grossa taglia: sfaticato e furbo, questo sturnide non ha che da saltare di groppa in groppa ai grandi mammiferi, per trovare comoda e abbondante pastura, e ingrassare senza sforzo con i parassiti che trova. Questa reminiscenza di zoologia ci ha ronzato per la testa durante tutti i quattro giorni del congresso del Partito radicale. Il congresso è stato contemporaneo a quello del PCI, e la contemporaneità non è stata certo frutto del caso. Il congresso ha avuto per tutto il suo svolgimento un solo chiodo fisso: fare polemica anticomunista. Il congresso ha obbedito alla solita accorta regia di compensare la pochezza delle indicazioni politiche con la rumorosità delle manifestazioni verbali e delle trovate propagandistiche.*

Il paese è in piena emergenza: l'ordine democratico, lo sviluppo economico, il progresso sociale sono in pericolo. Le insidie vengono tutte da una parte, dalla quale sempre la democrazia e la libertà sono state combattute e talvolta sopraffatte. Contro queste insidie si battono in prima linea le forze di sinistra. E il PCI è la più forte delle forze di sinistra. Ebbene: il congresso del Partito radicale anzi, a dire il vero, il « messia » radicale come è stato chiamato Marco Pannella, trova nel PCI il bersaglio preferito e in fondo unico del suo attacco, proponendo fantasiose alternative contro il PCI (anche se a parole contro la DC) o assumendosi il ruolo di mosca cocchiera di battaglie democratiche e civili che non certo la sua forza e rappresentatività e chiarezza ideologica e fermezza politica potevano combattere e vincere, indicando nel PCI e nei suoi dirigenti e militanti, gli avversari da battere.

La gauche est toujours un peu sinistre: *questa calunnia dei reazionari francesi degli anni '30, talvolta diventa verità. E' il caso di taluni esponenti radicali, che si definiscono* gauche.

E. B.

Ma il caso Bankitalia, come era prevedibile, ha posto in discussione interrogativi e problemi di carattere generale. Fino a che punto è ammissibile l'immunità del giudice che eventualmente sbagli e, sbagliando, comprometta un bene così prezioso quale la rispettabilità e persino la libertà personale di un cittadino? Gli strumenti dell'autogoverno sono davvero sufficienti ad assicurare un'amministrazione della giustizia sottratta ad altre suggestioni che non siano la serena applicazione della legge e il rigoroso rispetto dei limiti propri alla funzione giudiziaria? E come si spiegano, allora, stridenti diversità di comportamenti, permissività per lo meno apparenti in situazioni che obiettivamente deludono l'attesa popolare di una giustizia imparzialmente severa? Sono interrogativi seri, forse strettamente legati all'alto e sofferto compito di rendere giustizia, ma che si pongono in un momento e per un caso nel quale, della magistratura, si deve discutere in negativo e non già in positivo, perché ciò che colpisce sono i suoi possibili errori e manchevolezze e non solo e non tanto la saldezza del suo presidio dell'ordine e della libertà.

Naturalmente, il caso solleva anche interrogativi d'altro genere. E' un segno dei tempi che il magistrato penale sia sempre più chiamato o indotto a occuparsi di casi della pubblica amministrazione o degli atti compiuti da pubblici funzionari nell'esercizio delle loro funzioni. Ed è rilevante che gli atti di cui si discute nelle procure e nelle aule giudiziarie appaiano sempre meno personali e sempre più amministrativi: è la pubblica amministrazione in quanto tale, insomma, che viene sempre più in primo piano, apparendo essa, sia pure come organizzazione, la vera « responsabile » degli atti su cui si indaga. Sembrerebbe quasi si sia invertito il vecchio rapporto: non è più l'amministrazione che si immedesima nel funzionario suo organo, ma è il funzionario che si immedesima nell'amministrazione, cioè ne assume le conformazioni e, quel che più conta, le malformazioni. E' venuto così a cadere lo spartiacque che affidava ai controlli interni e alla magistratura amministrativa

➡

Il caso Bankitalia

il compito di assicurare in prima battuta la legittimità e, a maggior ragione, la liceità degli atti dei pubblici funzionari e, più in generale, dell'attività amministrativa, e conteneva la magistratura ordinaria entro il limitato ambito della legge penale. Il compito di prevenzione amministrativa collocava in secondo piano il compito di repressione giudiziaria. Ma, ora che la prevenzione amministrativa non funziona più, la repressione giudiziaria assolve una funzione sempre suppletiva. E ciò è in pari tempo preoccupante e pericoloso: preoccupante perché sono venuti a cadere freni e remore, che il magistrato penale può solo malamente e a caro prezzo sussidiare; preoccupante, perché il magistrato penale si sente sempre più attratto o proiettato nel campo dell'amministrazione pubblica, nel quale per la stessa struttura del nostro ordinamento sostanziale e processuale, si muove con difficoltà e spesso con pregiudizio, come si diceva all'inizio, del corretto rapporto fra diversi poteri dello Stato.

Questo secondo ordine di problemi è di assai difficile soluzione e può essere risolto solo lentamente perché lungo è stato il malcostume di governo che lo ha determinato: esso rappresenta l'ennesimo indizio dello sfascio in cui sono cadute le strutture amministrative pubbliche. Ma, proprio il fatto che nel vortice di questo sfascio si sia potuto far cadere persino un organismo notoriamente sano, professionalmente assai qualificato e correttissimamente diretto come la Banca d'Italia, ha destato stupore, incredulità, e persino un moto di protesta dinanzi alle imputazioni mosse a Baffi e Sarcinelli. Una buona e indipendente magistratura è essenziale alla democrazia e al paese: ma una magistratura è buona e indipendente quando riconosce i vincoli che la legge e la comune retta coscienza pongono alla sua azione e mostra di rispettarli.

E. B.

Voto europeo e problema Italia

di Angelo Romanò

Ci si avvicina al voto per l'elezione del Parlamento Europeo senza che sia stato compiuto nessun serio tentativo di orientare l'elettorato sui significati dell'impegno che è chiamato ad assolvere. Forse non c'è interesse a orientare, o non si sa bene come farlo, o forse mettere sulle sue gambe il discorso, facendo calare l'Europa dalle genericità concettuali, moralistiche, mitologiche o retoriche nella concretezza delle sue reali implicanze politiche, risulta troppo più difficile che rimuovere semplicemente il problema.

E' certo comunque che si voterà su un'istituzione fondamentale dell'Europa non a conclusione di un dibattito sull'Europa, ma, paradossalmente, dopo mesi di diatribe nazionali; addirittura il primo volto popolare sull'Europa sarà (quasi sicuramente) abbinato al voto che eleggerà il nuovo, l'ottavo, Parlamento nazionale. Con quale vantaggio per la chiarezza e la consapevolezza delle scelte è facile arguire.

Quando si danno pasticci di questo tipo c'è sempre qualcuno che si affretta a dire: via, non facciamone un dramma. Non so se si tratta di un dramma, o di altro: certo è però che abbiamo assistito alla costruzione di una coincidenza artificiosa attraverso mille astuzie, complicati tropismi, trovate partitologiche di cui resta enigmatico il senso: o forse è soltanto futile. A chi giova la coincidenza? E perché mai dovrebbe giovare a qualcuno?

Convenuto quindi che non è il caso di drammatizzare avvenimenti che per fortuna appartengono ancora alla fisiologia di un ordinamento democratico, resta sicuro fin da ora che un'occasione se non unica perlomeno rara per concentrare l'attenzione dell'opinione pubblica italiana su una tematica nuova va largamente perduta. E forse la domanda corretta sarebbe: a chi giova che non si parli dell'Europa?

Qui c'è anche una colpa (di omissione) degli uomini di cultura e degli intellettuali in genere, perché se essi hanno cessato da lungo tempo di intervenire sui temi della nostra vita collettiva (aggravando ulteriormente i caratteri di professionalizzazione della politica che connotano in modo pesante il nostro sistema), in questa circostanza il loro silenzio sembra ancora più grave, perché la prima immagine unitaria europea si forma nella dimensione culturale e perché da sempre i grandi momenti creativi della nostra cultura hanno avuto un respiro europeo.

Uno dei rischi connessi a questo inesplicabile, generale silenzio è che la gente vada a votare dando già tutto per scontato e sottinteso: che cioè le istituzioni europee costituiscano un sistema definito che basta confermare, e che l'Europa stessa sia una realtà già compiuta alla quale non rimane che apporre questo sigillo formale. Le cose stanno ben diversamente, e anzi l'elezione diretta del Parlamento europeo si colloca proprio in un momento di profonda crisi del processo di costruzione dell'Europa, in cui le tendenze alla divaricazione prevalgono su quelle unitarie, mentre la distanza tra le nazioni più omogenee, forti e avanzate e quelle più deboli e arretrate sembra piuttosto allargarsi che ridursi. La crisi economica favorisce questo movimento a forbice: ricordiamoci, a conferma, che cosa si è mosso intorno alla vicenda dello SME, quando si delineava una leadership franco-tedesca (forse anche rivelatrice di una frattura, al momento ancora sommersa, tra un blocco regionale anglosassone e un blocco regionale neolatino, lungo quella che nel vient de paraître *Galateo in bosco* Zanzotto chiama la « linea degli ossari ».

Il vecchio schema dell'Europa a due velocità, riaffiorato in occasione di una delle ricorrenti crisi economiche e monetarie nel rapporto Tindemans, riflette e vuol razionalizzare una virtualità negativa che può essere sottomessa e soffocata soltanto da un progetto politico che risolva la contraddizione anziché limitarsi a registrarne e a conciliarne i termini. E d'altra parte questa virtualità di spaccatura (e di regressione) è relata ai dislivelli tra le diverse realtà nazionali, in termini di ricchezza, di cul-

tura, di costumi e di gradi di sviluppo; nessuna volontà astratta, nessuna tensione utopica possono da sole realizzare l'integrazione e l'unità se quei dislivelli non si appianano fino a scomparire.

L'unità dell'Europa è difficile, eppure l'unità dell'Europa è necessaria alla sopravvivenza dell'Europa. Tante volte capita di sentir dire che negli eventi che sconvolgono gli equilibri planetari, in Medio Oriente, nel Sud Est asiatico o in Africa, il ruolo dell'Europa è nullo o insignificante: appunto, l'ha perduto da alcuni decenni, diciamo dalla prima guerra mondiale; ed è proprio la necessità di ritrovare una capacità di risposta, di tornare a influire (certo, mai più come un tempo) sull'evolversi delle situazioni internazionali, ciò che bene o male continua ad alimentare un processo del quale pure spesso si è tentati di scorgere più le intermittenze che la progressione.

Resta la domanda: perché i partiti sono inconsciamente portati in Italia a rimuovere il problema dell'Europa? Ma perché è anche il loro problema nel problema Italia. La liberalizzazione degli scambi e la creazione delle istituzioni economiche comunitarie hanno significato per il nostro paese il passaggio al modo di produzione neocapitalistico, con gli effetti diretti e collaterali di ogni tipo che sappiamo bene: l'esodo rurale, l'urbanizzazione selvaggia, la scolarizzazione e il consumo di massa, la fine delle culture locali e delle piccole patrie religiose, l'industria della comunicazione e la secolarizzazione della cultura. Ma le resistenze di infinite componenti della disomogenea società italiana sono state fortissime, a volte feroci, perpetuando quella coesistenza schizoide di moderno e arcaico, di razionale e irrazionale, di pragmatico e utopico che spiega, tra arrendevolezza passiva e nevrotico Gran Rifiuto, buona parte delle tensioni e delle febbri del nostro corpo sociale. Lavorare per l'integrazione europea significa allora lavorare anche per rendere più breve e meno atroce la fase di transizione verso istituzioni più moderne ed efficienti e verso modi di convivenza più civili e più giusti. ■

Accordo Carter-Begin-Sadat

Il "NO" al problema palestinese

Un piano che non porta la pace nel Medio Oriente

di Raniero La Valle

● Mi sembra che la reazione dell'opinione pubblica e dei partiti italiani ai cosiddetti accordi di pace Carter-Begin-Sadat, sia del tutto inadeguata alla gravità dell'accaduto. Non si tratta infatti di una pace « parziale », premessa di una pace generale; se comunque fosse una pace, sarebbe benvenuta, pur trattandosi di una pace limitata; ma pace non è. Essa non risolve il problema nodale del conflitto mediorientale, anzi rappresenta un tentativo di legittimazione internazionale — da parte di un gruppo di potenze — sia dell'occupazione militare israeliana dei territori tolti agli arabi nel '67, sia di un eventuale intervento americano per onorare le nuovissime garanzie prestate da Carter a Israele; e ciò in una situazione di eccitata ed accresciuta conflittualità non più solo arabo-israeliana, ma anche inter-araba; e mentre l'esclusione dell'Unione Sovietica da tutta l'area fa venir meno un fattore di contenimento e di equilibrio.

Il problema, non solo irrisolto, ma vieppiù compromesso, è quello palestinese. E' sulla testa dei palestinesi, e senza nessuna consultazione della loro legittima rappresentanza, che sono infatti stati stipulati gli accordi. Né del resto poteva essere diversamente dal momento che questi accordi pretendono, dal popolo palestinese, che esso rinunci al suo inalienabile diritto, riconosciuto dalla stessa Assemblea generale delle Nazioni Unite, oltre che dall'Europa dei Nove e dalla maggioranza degli Stati e dei popoli del mondo, ad avere un proprio Stato indipendente e sovrano nella propria patria, dove esercitare l'autodeterminazione e realizzare la speranza del ritorno. Inoltre gli accordi pretendono che i palestinesi accettino, per una sola frazione del popolo oppresso, uno statuto di « autonomia » che altro non è che una amministrazione municipale sottoposta all'occupazione militare israeliana e inquadrata di fatto, militarmente, politicamente ed economicamente, in uno Stato ebraico definitivamente installato sulle frontiere del Giordano, a Gaza e sul Golan; e sarà questo Stato che dovrà colonizzare la popolazione arabo-palestinese, stroncandone ogni volontà di riscatto politico, e assumendo il controllo sovrano delle sue terre, delle fonti d'acqua, delle risorse naturali, della mano d'opera e dell'ordine pubblico.

Che questo piano non porti la pace, e anzi non abbia nemmeno la possibilità di essere attuato, è dimostrato dall'unanime rifiuto delle popolazioni occupate a Gerusalemme, in Cisgiordania e a Gaza di accettarlo: esse lo considerano infatti una offesa ai loro diritti nazionali e una sfida alle loro speranze.

Nei giorni scorsi, un appello firmato da numerose personalità, movimenti e riviste, ha richiesto che l'Italia non dia la propria copertura politica al trattato, e non partecipi al suo finanziamento, che prevede, con un « aiuto » di 13 miliardi di dollari in armamenti sofisticati, la definitiva trasformazione di Israele e dell'Egitto in sub-potenze armate incaricate di gestire la politica americana in Medio Oriente, nel Mediterraneo e in Africa; ha espresso piena solidarietà agli operai, ai contadini, alle donne, agli amministratori locali, agli intellettuali che nei territori occupati lottano sfidando gli arresti, le deportazioni e le torture; ed ha ribadito che non potrà esserci pace in Medio Oriente (e non potrà esserci nemmeno per Israele) finché non sarà riconosciuto rispettato e adempiuto il diritto del popolo palestinese a un proprio Stato indipendente e sovrano in Palestina.

Ci sembra questa una posizione aderente alla realtà dei fatti, affrancata da illusioni mistificatorie, e tale che dovrebbe essere condivisa dalla grande maggioranza dell'opinione democratica del nostro Paese. ■

UGO LA MALFA

di Manlio Rossi Doria

Nel fascicolo del 1965 della *Nuova Rivista Storica* dedicato a ricordare la vita e l'opera di Gino Luzzatto, morto l'anno prima, Ugo La Malfa, in una sola pagina di testimonianza intitolata « Il Maestro », parlando di lui ha detto l'essenziale di sé, della propria formazione, dei propri ideali.

Le lezioni di Gino Luzzatto — dice in quella pagina — « costituivano per la giovane generazione il fondo culturale, sul quale una nuova visione dei problemi della società democratica italiana poteva essenzialmente formarsi... Ai suoi insegnamenti si deve, infatti, in parte notevole, quella revisione critico-culturale, che doveva portare noi giovani di allora (1922-23) a fondare, durante la lotta antifascista e la Resistenza, il Partito d'Azione, come espressione di una visione più concreta e meno dogmatica dei problemi della società moderna », aiutandoci a comprendere la necessità della « saldatura fra democrazia e socialismo, fra concezioni marxiste e concezioni post-marxiste, fra l'ideologia di un partito politico di sinistra democratico e la problematica di un Salvemini ».

I vent'anni, che separano l'esperienza di quelle lezioni veneziane dalla fondazione del Partito d'Azione a Milano nel 1942, sono stati per Ugo La Malfa, come per tutti gli antifascisti della sua generazione, gli anni più importanti della vita. A differenza, tuttavia, di molti di noi, che allora passammo — per sempre o per alcuni anni — nel Partito Comunista, la crescita culturale e politica di Ugo La Malfa, pur arricchendosi continuamente attraverso le molteplici esperienze ricordate in questi giorni, è rimasta incrollabilmente ancorata ai principi, agli indirizzi ideali, alla visione dei problemi, quali erano maturati in lui diciannovenne.

Per questa sua fermezza e continuità La Malfa fu in quegli anni per tutti un caposaldo e un punto di riferimento. Tale egli fu anche per me, quando, nel 1938, dopo dieci anni di milizia comunista — dei quali vado orgoglioso e dai quali ho serbato ricordi intensi e amicizie indissolubili — anche io rimisi al centro del personale impegno politico la lotta per le individuali libertà civili e politiche e per una soluzione dei problemi nazionali e internazionali corrispondente agli ideali della mia iniziale formazione riformistica salveminiana. Ugo La Malfa fu, infatti, la prima persona con la quale discussi e concordai, oltre che nella valutazione della situazione e degli obiettivi, i personali rapporti politici antifascisti connessi alla nuova mia posizione. Vivo è così il ricordo di una mattina di primavera del 1939, quando a lungo ne parlammo, passeggiando nei più appartati viali di Villa Borghese attorno a Villa Lubin, allora sede dell'Istituto Internazionale di Agricoltura, nella cui biblioteca lavoravo.

Sono passati trentasette anni dalla fondazione del Partito d'Azione. La sua storia, difficile e affascinante, non è stata ancora scritta, malgrado le molte testimonianze vive ed appassionate, ma parziali, incomplete e spesso incerte.

A questa storia — insieme brevissima (meno di cinque anni) e lunghissima (per la complessa incubazione nei quarant'anni che la precedono e la sotterranea, ininterrotta continuazione nei trenta e più anni che hanno seguito la sua fine) — Ugo La Malfa, che ne è stato uno dei principali protagonisti, si è continuamente richiamato nel rimanente corso della vita.

Sebbene anche egli non ne abbia tentato una ricostruzione, chi la studierà a fondo (con riferimento alla breve vicenda dal 1942 al 1946) dovrà riconoscere validi i tre giudizi, apparentemente contraddittori, che Ugo La Malfa ha dato di una vicenda nello stesso tempo riuscita, stroncata e mai conclusa. Una vicenda compiuta e vittoriosa, per essere pienamente riuscita a realizzare, nei quattro anni della sua durata, i due obiettivi per i quali il partito era nato: la partecipazione e la vittoria nella Resistenza di forze sociali e ideali essenziali nella compagine della Nazione; la conquista di una Repubblica e di una Costituzione che, senza l'apporto di quelle forze, sarebbero state meno aperte e meno libere. Una vicenda stroncata non appena raggiunta la vittoria, per il fallimento di quella solida saldatura fra democrazia e socialismo, che era apparsa essenziale sin dall'inizio per il successo della lotta antifascista. Una vicenda non conclusa, perché quel problema resta centrale per la nostra come per tutte le società moderne e, non risolto nell'ultimo trentennio, si pone intatto — identico e insieme diverso — per i futuri decenni.

L'orgoglio, la combattività, l'amarezza di Ugo La Malfa hanno avuto per questo, nell'intero corso della sua vita, la loro inesauribile sorgente nella esperienza, fugace e perenne, del Partito d'Azione. ■

Il successore verrà dalle urne

di Claudio Lobello

Il problema che la scomparsa del loro leader pone ai repubblicani non è soltanto quello di trovare un uomo degno di sostituirlo. Quale partito repubblicano dopo il PRI di Pacciardi, dopo il PRI di La Malfa? Un patrimonio di oltre un milione di voti che fa gola a molti, DC inclusa.

Biasini

● Nello spazio di un anno e dieci giorni — dal 16 marzo 1978 al 26 marzo 1979 — Aldo Moro e Ugo La Malfa, due dei maggiori protagonisti della politica nazionale, hanno tragicamente abbandonato questo mondo e la scena. Moro e La Malfa diventarono protagonisti nei rispettivi partiti quasi contemporaneamente alla fine degli Anni Cinquanta. Entrambi assumono rilievo e ruolo nazionale, in maniera determinante, con il 1963 quando Aldo Moro compone il suo primo governo di centrosinistra grazie al contributo decisivo di Ugo La Malfa che in quella vicenda — e con quella vicenda — estromette definitivamente dal PRI Pacciardi capofila dei cosiddetti « repubblicani storici » e fautore-esponente del centrismo.

Il parallelismo politico fra Moro e La Malfa è davvero impressionante: entrambi avversano nei rispettivi partiti il centrismo; entrambi operano per il centrosinistra e per l'ingresso al governo dei socialisti; entrambi e contemporaneamente manifesteranno delusione e distacco dal centrosinistra; entrambi e contemporaneamente rivolgeranno la loro *attenzione* al PCI; entrambi medieranno fra PCI e poteri costituiti di varia ispirazione culturale e ideale; entrambi lavoreranno perché, attraverso l'unità e la solidarietà nazionale, il PCI entri nell'area di governo offrendosi garanti, anche verso l'estero, della legittimazione dei comunisti.

Con una differenza però fra i due per quanto attiene ai rispettivi partiti — il più grande elettoralmente e il più piccolo; mentre dal 16 marzo 1978 ci si interroga sulla « DC dopo Moro », dal 26 marzo 1979 ci si chiede che ne sarà del « PRI senza La Malfa ». Perché La Malfa è stato, dal 1957 quando stabilì una intesa organica con Reale contro Pacciardi, il leader « *insostituibile* » — come spesso hanno detto di lui, in vita, gli stessi repubblicani — del PRI. Per quasi venti anni il PRI è stato « *il partito più monolitico d'Italia* », « *la monarchia più assoluta della Repubblica* », tanto era l'identificazione fra La Malfa e il suo partito. Il partito dell'« *Ugo per tutti, e tutti per l'Ugo* » che non era soltanto una battuta spiritosa, ma una realtà indiscussa, che soltanto il solitario Bucalossi cercava di negare. Anche se, per verità storica, va precisato che il dominio assoluto di La Malfa sul PRI si realizza nel 1968, quando ne diventa segretario generale.

Che ne sarà ,dunque, del PRI « senza La Malfa »? Intanto va precisato, brevemente, cosa cambiò nel PRI con La Malfa. Perché Ugo La Malfa non nacque politicamente nel partito repubblicano, ma nel Partito d'Azione la cui disintegrazione — o atomizzazione? — fece affluire, in formazioni diverse, personale politico che è stato protagonista negli anni scorsi, e tuttora. Con la Malfa entrano nel PRI di Pacciardi, Cifarelli e Reale. Saranno questi tre exazionisti a imprimere una svolta, politica ed ideologica, al PRI: dal centrismo al centrosinistra, dal partito « storico » risorgimentale a partito neo-capitalista moderno ed europeista. In sintonia con quanto avviene nel mondo confindustriale dove ai conservatori-tradizionalisti succedono gli imprenditori-illuminati, come si dice.

Pur restando un piccolo partito, per quantità di militanti e di rappresentanza parlamentare (sarà il grande cruccio di La Malfa), il PRI avrà un peso specifico politico notevole, non inferiore alla DC, al PSI, al PCI che quantitativamente gli sono nettamente superiori, enormemente superiori. E questo per una qualche identità ideale, politica, sociale, ed economica fra PRI e il mondo imprenditoriale più aperto alle novità, ai problemi, ai nuovi valori della società dei consumi. Saprà mantenere questo ruolo, questa specificità il PRI « senza La Malfa »? O con la scomparsa del leader « insostituibile » avverrà la terza trasformazione dal dopoguerra di questo partito che è, con liberali e socialisti, il più vecchio della storia moderna italiana?

E' presto per dirlo, e certamente ci vorrà molto tempo per capirlo. Né dipenderà soltanto dal PRI poiché il partito di La Malfa — ma sarebbe più esatto dire La Malfa — ha saputo occupare autorevolmente spazi che altri partiti della cosiddetta « area laica-socialista » non avevano né l'intelligenza né la capacità di prendersi. Per ora si

Pri: quale futuro senza La Malfa?

può intravvedere cosa accadrà nell'immediato, per la successione a La Malfa. Senza scadere nelle beghe, ma con la dignità che ha sempre caratterizzato il PRI, per la successione si sono subito prospettate due ipotesi: quella del sen. Spadolini che si dice avesse o abbia la simpatia della famiglia La Malfa o più esattamente del battagliero — tale padre, tale figlio — Giorgio La Malfa; e l'altra di Visentini sostenuto dalla « sinistra » repubblicana.

Un po' per le vicende governative (sostituzione di Ugo La Malfa al ministero del Bilancio con Visentini che ha faticosamente accettato per il bene del partito), un po' per questioni di buon gusto, è prevalsa la tesi di Oscar Mammì per una direzione collegiale attorno a Oddo Biasini che è, in un certo senso, il Benigno Zaccagnini del PRI, ma forse con una grinta da non sottovalutare in futuro. « *Dopo una forte personalità, il massimo della collegialità* »: è stato lo slogan di Mammì che alla fine è prevalso, rinviando, ma non risolvendo il problema della non facile successione a Ugo La Malfa. Che non è problema di quale persona scegliere, ma di quale partito fare: un partito che si identifichi con un altro personaggio carismatico (Visentini, Carli, Gianni Agnelli, eccetera) o un partito-organizzazione? Un partito di *élite,* dove contano la qualità e non la quantità; o un partito più popolare, più « nazionale », più interclassista per intenderci? Un problema che non potrà certamente essere risolto fra i 25 membri della direzione, e neanche forse fra i cento del Consiglio Nazionale. Ci sarà un congresso straordinario entro l'anno?

Intanto, davanti al PRI si prospetta una scadenza non facile adesso che non c'è più La Malfa: le elezioni, europee o politiche. Un banco di prova molto delicato che deve avere suggerito ai vari aspiranti alla successione, saggezza e unità attorno a Biasini. C'è un patrimonio di 1.134.000 voti da difendere dalle brame elettoralistiche di altri partiti laici o della stessa DC che punta a fare il pienone dei voti a destra e anche al centro. Della successione a Ugo La Malfa, dunque, si parlerà nel PRI dopo le elezioni. **C. L.**

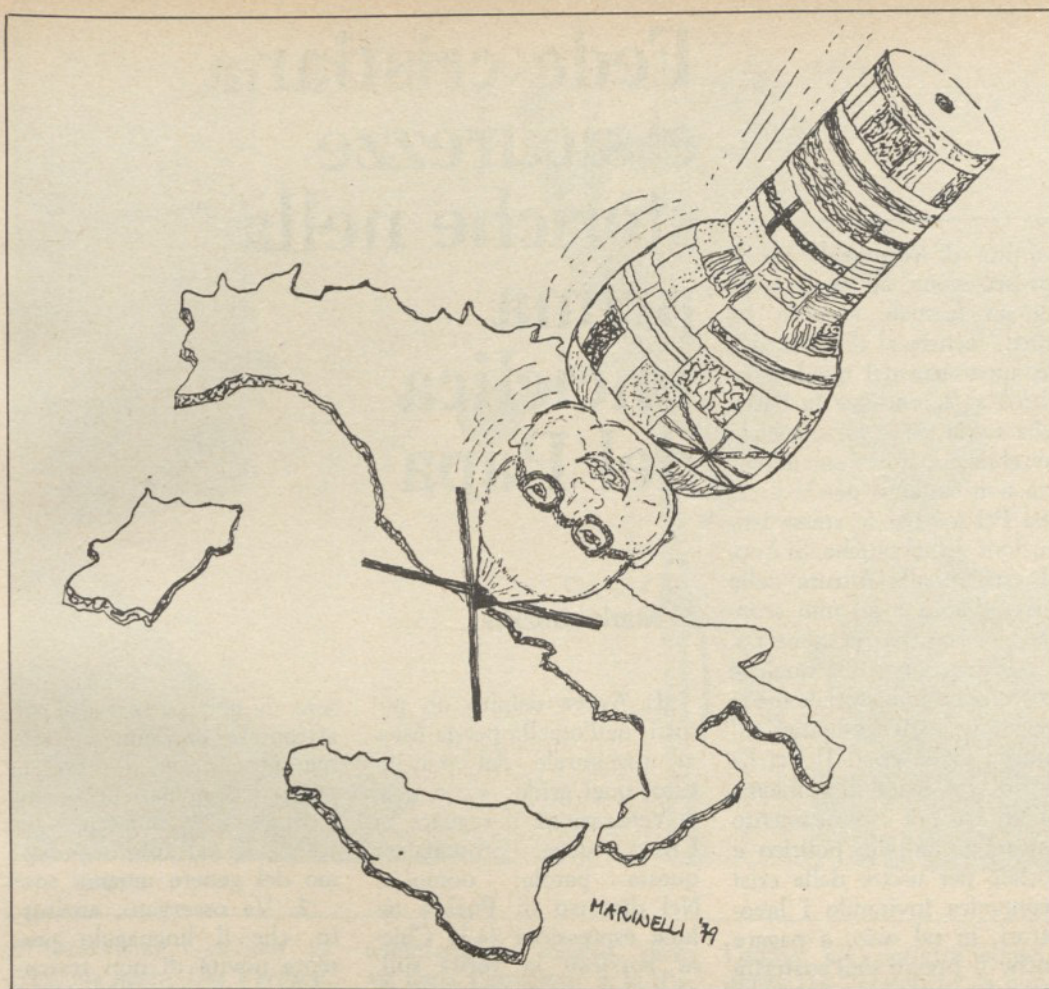
Come vedo il ruolo dei socialisti

di Silverio Corvisieri

Un intellettuale come Luciano Pellicani, molto vicino al gruppo dirigente craxiano, ha espresso la previsione che il Psi « come l'asino di Buridano » non saprà assumere alcuna scelta strategica coerente fino a quando, restando impraticabile l'alternativa di sinistra propugnata da Lombardi, il dilemma reale sarà tra l'« assecondare, in nome dell'unità delle sinistre, la politica del compromesso storico » e il « dare vita a una nuova versione del centro-sinistra ». Soltanto un vero e proprio terremoto elettorale con una grave emorragia del Pci e un « balzo in avanti » del Psi, osserva Pellicani, potrebbe cambiare le carte del gioco e, quindi, modificare un quadro politico in cui « non si può governare il paese prescindendo dai comunisti ».

Questa analisi e la implicita predilezione per una « nuova versione » del centro-sinistra sono soltanto di Pellicani o anche di qualcuno che nel Psi ha maggiore potere? Sta di fatto che il gruppo dirigente del Psi, pur avendo rifiutato di dare come sbocco alla crisi di governo un rilancio di una maggioranza di centro-sinistra, ha assunto una posizione che dietro una apparente quanto incomprensibile equidistanza polemica da Dc e Pci, finisce con il concentrare il fuoco contro il partito comunista. D'altra parte anche il rifiuto del centro-sinistra nel corso della crisi è apparso vacillare e, secondo molti autorevoli osservatori (Pellicani tra questi), se non fosse stato per il vero e proprio « veto » posto da Lombardi, chissà le cose come sarebbero andate.

L'inizio della campagna per le elezioni europee ha visto il segretario del Psi pronunciare a Milano un discorso non privo di allusioni equivoche (i visti per Praga sui passaporti dei brigatisti, le foto di terroristi italiani in non meglio precisati campi di addestramento militare in altri paesi) e di giudizi pesanti (le elezioni politiche anticipate sarebbero elezioni-truffa perché servirebbero a nascondere sotto la maschera di uno scontro quella che è una vera e propria collusione tra i gruppi dirigenti del Pci e della Dc). Non sappiamo, nel momento in cui scriviamo questa nota, se Bettino Craxi intende proseguire fino al 10 giugno con questi toni un po' quarantotteschi. Speriamo vivamente che ciò non accada perché, al di là di ogni possibile rimescolamento delle carte all'interno delle sinistre, resterebbe nella gente la convinzione di fondo che a sinistra c'è il caos e che la Dc è l'unico baluardo sicuro in questa società così travagliata dalla crisi economico-sociale e dal terrorismo.

Auguri e speranze devono però fare i conti con gli obiettivi reali dei partiti e dei loro gruppi dirigenti. In Italia per lunghi anni Giuseppe Saragat ha ritenuto che fosse un segno del destino la limitazione del consenso popolare al Psdi mentre in altri paesi europei, dalla Svezia alla Germania, il partito socialdemocratico non soltanto era il principale partito

della classe operaia ma, spesso, anche il partito di governo. Quello che Ingrao ha chiamato il « caso italiano », sembrava al leader storico del Psdi una stranezza e una ingiustizia, al più il frutto di una arretratezza culturale, politica ed economica del nostro paese rispetto alla evoluzione dei più prosperi paesi europei. La scissione di Palazzo Barberini e poi l'unificazione effimera tra Psi e Psdi furono entrambe figlie dello stesso progetto: determinare un netto spostamento di forze dall'area del Pci a quella della socialdemocrazia e, in un secondo tempo, presentarsi sull'arena come possibile alternativa di governo alla Dc (alla maniera anglosassone dell'alternanza tra due partiti).

La nascita del Psdi, seppure servì al centrismo degasperiano offrendogli maggiori margini di manovra per combinare, in qualche modo, le pretese arroganti del settore privato del capitale con quelle emergenti del settore pubblico, non fu mai considerata, all'interno del movimento operaio, come un evento capace di rovesciare il prodotto di una lunga storia e, in particolare, dello sconvolgimento prodotto dalla Resistenza. La breve unificazione tra Psi e Psdi avvenne quando già nel paese stavano maturando le spinte profonde a un salto di qualità nel rinnovamento della democrazia, dei costumi e delle condizioni di vita: il '68 che già premeva alle porte, di lì a poco avrebbe dato uno scossone risolutivo per mandare in frantumi un'operazione che aveva il vizio d'origine di considerare il « caso italiano », ancora una volta, come un casuale fenomeno di arretratezza e non già una originale combinazione di elevata coscienza di classe dei lavoratori e di esplosiva contraddittorietà dello sviluppo economico.

L'insistenza craxiana sulla necessità di europeizzare il nostro quadro politico contiene, per la terza volta, sia pure in modo implicito, il disegno di fare del Psi una forza di prim'ordine essenzialmente a detrimento del Pci? Questa domanda è più che legittima e, tuttavia, ancora non è decisiva per comprendere le reali prospettive del gruppo dirigente del partito socialista giacché un'operazione del genere, seppure miope (dimentica che il problema vero è ancora quello di togliere il primato alla Dc), non chiarisce su quale versante intende crescere il partito socialista. In questi ultimi due anni, infatti, abbiamo assistito a un affastellarsi di proposte e di suggestioni contraddittorie: da un lato, ad esempio, c'è stato un *revival* socialista del neoliberismo (non soltanto sul terreno economico: si pensi alle iniziative di Martelli, a nome del partito, nel settore dei *mass-media*) e dall'altro lato un incoraggiamento alle spinte più contestative del sistema capitalistico fino al punto che l'area di Lotta Continua e una rivista come *Quaderni Piacentini* a più riprese hanno strizzato l'occhio a Bettino Craxi. A livello di governo il Psi da un lato ha aggiunto nuovi privilegi nella spartizione delle nomine a quelli ereditati dal centro-sinistra (mentre il Pci continuava a stare fuori della stanza dei bottoni nonostante qualche marginalissima concessione alla Rai) e dall'altro lato scavava la terra sotto i due gabinetti Andreotti considerandoli terreno di coltura per una intesa di fondo tra Dc e Pci e una conseguente emarginazione di tutte le altre forze.

La contraddittorietà della politica socialista risale al congresso di Torino in cui si formò la maggioranza Craxi-Signorile, e cioè l'alleanza tra una componente tradizionalmente di destra (Craxi in passato fu protagonista delle posizioni più antitetiche a quelle di Lombardi) e gran parte delle forze cresciute alla scuola del « riformismo rivoluzionario » (la minoranza di Achilli, invece, si separava dalla sua vecchia corrente per dar vita a una opposizione interna molto interessante anche per i suoi agganci con un discorso di rinnovamento profondo della sinistra che, in modo autonomo e parallelo, si sviluppavano nel Pdup e nelle tendenze « progettualiste » del Pci). Le due componenti della maggioranza si trovano unite nel disegno di accrescere il ruolo e la forza del Psi, ma poi si di- ➜

vidono (o almeno finora si sono spesso differenziate, anche con duri scontri in periferia come dimostrano le vicende delle federazioni di Venezia e di Taranto solo per restare ai casi più clamorosi) ogni qual volta diventa necessario e urgente uscire dalle nebbie delle allusioni polemiche per compiere precisi atti politici dalle grosse conseguenze.

In questa situazione il gruppo dirigente craxiano aveva posto grandi speranze in un forte successo elettorale nelle elezioni europee a rimorchio delle massicce formazioni socialdemocratiche di Germania, Francia e Gran Bretagna. Questo successo sarebbe venuto anche come conseguenza di un atteggiamento del Psi di contestazione, più o meno vivace a seconda dei momenti, del «connubio» Dc-Pci: per questa via sarebbe stato assorbita una frazione importante dell'elettorato radicale e demoproletario nonché quote rilevanti di quello neoqualunquista (i « melonisti » che emergono anche fuori Trieste). Ma questo progetto, oltre ad avere la debolezza di affidare a un puro risultato elettorale la soluzione di delicatissime contraddizioni strategiche, non faceva realisticamente i conti con la situazione italiana; in realtà quello tra Dc e Pci non era un idillio, era una mischia, confusa quanto si vuole, ma dura. La volontà di collaborazione dei due gruppi dirigenti, al di là dei più immediati problemi dell'emergenza, si scontrava con i problemi concreti dei due diversi blocchi sociali di cui i maggiori partiti sono rappresentanti. Ad un certo punto è stato chiarito, oltre ogni possibilità di equivoco, che la prosecuzione ad ogni costo di un formale accordo tra tutti, mentre al di sotto delle apparenze del quadro politico si accentuava la battaglia sorda tra le forze sociali, avrebbe costituito una minaccia non soltanto per la forza del Pci ma per le stesse istituzioni democratiche. Si è così arrivati alla rottura della maggioranza e ad uno scontro politico che ha come posta in gioco non già qualche portofoglio ministeriale ma la questione dell'egemonia all'interno della crisi. Il Pci ha posto con forza il problema di un radicale rinnovamento culturale, morale, politico e sociale per uscire dalla crisi economica invitando i lavoratori, in tal caso, a pagare anche il prezzo dell'austerità ma, al tempo stesso, ha assunto un atteggiamento di lotta aperta nei confronti di ogni posizione di restaurazione del vecchio modello messo in crisi dalle lotte dell'ultimo quindicennio. Il Psi è ancora in tempo per prendere coscienza dei dati reali della situazione e decidere in modo inequivocabile di accrescere la propria forza non provocando emorragie nel Pci, ma dando un contributo importante di idee e di iniziative alla battaglia per riaprire una crisi nella Dc e nel suo blocco sociale. Continuiamo a sperare che sarà questa, se non prima, almeno dopo le elezioni, la strada che il partito socialista finirà per seguire.

S. C.

Fede cristiana e sicurezze storiche nella prima enciclica del Papa

di Mario Gozzini

1. Aveva colpito un po' tutti, nell'omelia per la Messa inaugurale del pontificato, quel grido: « con quale venerazione il seguace di Cristo deve pronunziare questa parola: uomo! ». Nel discorso di Puebla talune espressioni (« la Chiesa *possiede* la verità sull'uomo ») e certi richiami alla «dottrina sociale» potevano suscitare fondati sospetti di ritorni integristici. La enciclica contribuisce a dissiparli. Infatti pone la passione per l'uomo — nota dominante di questo papa — sul terreno specifico della fede in Cristo e vede la Chiesa a servizio della grandezza e della crescita dell'uomo solo in quanto custodisce, trasmette, comprende sempre più a fondo il senso della fede stessa.

Nessuna traccia di sbavature temporalistiche; scomparsa la benché minima allusione alla « dottrina sociale »; la strada sembra aperta verso una Chiesa « coscienza critica », e pungolo, di tutti i sistemi e gli assetti storici che non tutelano abbastanza, o addirittura opprimono, la dignità e il valore degli uomini. Verso una Chiesa, a cui si possa guardare, anche da parte dei non credenti, come a una forza che può essere di non poco aiuto per affrontare insieme, e insieme sormontare, le « alternative drammatiche » fra « progresso e minaccia » incombenti sul futuro prossimo del genere umano.

2. Va osservato, anzitutto, che il linguaggio presenta novità di non trascurabile portata. L'enciclica riflette con particolare evidenza la preparazione culturale di Giovanni Paolo II, tutt'altro che esclusivamente legata alla scolastica, cioè a quella filosofia che, prima del Concilio, veniva detta « perenne » e considerata espressione insostituibile della fede. La verità, sembra di poter dire, non è, per il papa, una serie di proposizioni dottrinali, chiuse e definitive; è piuttosto un fatto — appunto l'incarnazione di Dio —, una storia, un'esperienza, un cammino che trova in quel fatto il centro di riferimento e di tensione, per accrescere incessantemente il valore dell'uomo.

E' lecito parlare di una impronta esistenzialistica che per la prima volta è dato discernere in un documento pontificio; ma un'impronta, va subito aggiunto, che molto bene si collega alla dimensione di storicità penetrata in alcuni documenti concilia-

Papa Wojtyla

dei suoi comportamenti (tale critica, certo, « deve avere i suoi giusti limiti »; deve operare, cioè, per purificare la Chiesa e renderla più fedele al Vangelo, non per distruggerla).

La seconda conseguenza venne messa in luce dal padre Tucci nella presentazione ufficiale alla stampa, quando sottolineò « l'accantonamento di un certo linguaggio alquanto sterile che contrappone verticalismo e orizzontalismo », concludendone che « le dimensioni cristologica, ecclesiologica e antropologica appaiono indissolubilmente congiunte fra loro ». Non si rende culto autentico a Dio, creatore e redentore dell'uomo, se nello stesso tempo non si rende giustizia all'uomo nella situazione storica. E chi promuove giustizia, anche senza proporselo, anche senza saperlo, anche magari negandolo, collabora al disegno di Dio, è unito a Cristo.

Infatti, dice il papa, « questo profondo stupore riguardo al valore e alla dignità dell'uomo si chiama Vangelo... si chiama anche cristianesimo » (n. 10).

4. Ma questa contemplazione dell'uomo può essere avvertita come una specie di fuga dalla realtà. L'enciclica delinea forse un'immagine di Chiesa immobile, eterna, sicura di sé, fuori dalla storia, insensibile alla fatica della storia stessa, cioè ai movimenti per la liberazione da oppressioni e sfruttamenti secolari (masse operaie e contadine, donne, popoli già coloniali: i « segni dei tempi » della *Pacem in terris*)? Siamo di fronte a un'affermazione orgogliosa di superiorità e di chiusura al confronto, al dialogo, alla cooperazione con forze di ispirazione diversa?

ri (non solo *Gaudium et spes*, ma anche *Dei Verbum*, per quel che riguarda la tradizione, e *Ad gentes*, sui rapporti fra fede e culture in relazione alle missioni).

Secondo i consueti criteri di classificazione delle encicliche, dottrinali e sociali, questa appare inclassificabile: non rientra né nell'una né nell'altra categoria, o meglio le abbraccia e le supera tutt'e due, introducendo inoltre, specie nel primo dei quattro capitoli, elementi autobiografici alquanto insoliti, che danno una vibrazione personale e commossa alla citazione dei predecessori, specialmente di Paolo VI.

3. D'altronde la rivendicata eredità del pontificato giovanneo e di quello paolino, espressa fin dalla scelta del doppio nome (operata da Luciani e ripresa da Wojtyla), diventa, nell'enciclica, una sintesi tematica.

Bisogna pensare all'uomo più che alla Chiesa: non è il Vangelo che cambia, siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio, diceva papa Giovanni; e la *Pacem in terris* espresse bene questo cambiamento. Al centro delle preoccupazioni di papa Paolo, durante il Concilio, e soprattutto dopo, c'era la Chiesa, sia per l' approfondimento della comprensione di se stessa, della sua natura e della sua missione, sia per l'unità interna da difendere e da promuovere. Giovanni Paolo II — che usa l'immagine significativa della « soglia » (n. 2) per l'eredità ricevuta (dunque la considera una linea da oltrepassare, non solo un patrimonio da amministrare) — unifica le due prospettive.

La doppia fedeltà all'uomo e al Vangelo, alla storia e alla rivelazione, la doppia necessità della evangelizzazione e della « promozione umana » (questa formula non compare) diventano una cosa sola. Se la grandezza dell'uomo è portata al massimo delle possibilità dal fatto che in Cristo Dio si è fatto uomo ed è morto per l'uomo, c'è perfetta coincidenza fra l'annuncio di questo fatto, nel quale culmina la rivelazione, e l'impegno volto a rendere la vita « sempre più umana ».

Di qui discendono due conseguenze.

La prima: l'istituzione Chiesa non ha il proprio centro di gravità in se stessa ma in Cristo, è strumento non fine, è segno di una realtà che la supera, non è questa realtà già compiuta. La subordinazione della Chiesa al mistero di Cristo ha una portata di grande valore, anche nei rapporti ecumenici con le altre chiese e comunità cristiane.

Essa permette, anzi richiede, un continuo sforzo di confronto col Cristo: per riconoscere e correggere le « debolezze », le « incoerenze », le inadempienze della Chiesa. Tema, questo, affrontato solo per accenni sparsi; è tuttavia importante che il papa non escluda la presenza di un « vero amore alla Chiesa » (n. 4) nella critica, anche la più dura,

Fede cristiana e sicurezze storiche nella prima enciclica del Papa

Ipotesi di questo genere sono state avanzate, fra gli altri, da Carlo Cardia e da Giuseppe Chiarante. Certo è che siamo lontani, e molto, dalla fede drammatica, spesso sofferente e angosciata, di papa Montini: quello che un tempo, quanto ingiustamente!, si disse il suo amletismo, era in realtà il peso di tutte le contraddizioni contemporanee che egli si caricava sulle spalle, davvero come una croce. La fede di Wojtyla è di timbro diverso: suscita un'impressione di sicurezza vittoriosa, di trionfante felicità al di sopra dei conflitti e delle contraddizioni. Un'impressione che provoca entusiasmi a destra. I quali entusiasmi, peraltro, divampati dopo Puebla, si sono ora, dopo la enciclica, alquanto smorzati. Subentra, si direbbe, la diffidenza.

Né potrebbe essere altrimenti, con un papa che usa tranquillamente la categoria dell'alienazione ripresa dalla analisi marxista, dilata la parabola di Lazzaro e del ricco Epulone a figura del mondo di oggi, dichiara « indispensabile » « la trasformazione delle strutture economiche », ammonisce che « troppo spesso si confonde la libertà con l'istinto dell'interesse individuale e collettivo, o con l'istinto di lotta e di dominio » (n. 16), vede lucidamente, e denuncia, la « manipolazione » dell'uomo attraverso i sistemi di produzione e i mass-media, condanna senza mezzi termini il « consumismo », chiede « una razionale ed onesta pianificazione » (n. 16).

D'ora in poi i teologi che tentano le vie di un'acculturazione marxista della fede potranno trovare, nel testo papale, conferma e incitamento al loro lavoro. Proprio in questa direzione pensiamo si possano attenuare le perplessità ricordate: si ha qui, infatti, una storicizzazione culturale ancora più avanzata rispetto ad altri documenti sia pontifici che conciliari. D'altronde la subordinazione della Chiesa a Cristo, così chiaramente affermata dal papa, esclude il trionfalismo dell'autosufficienza (del « possesso » della verità) ed esige un atteggiamento di umiltà verso la storia. Quella umiltà di cui dette prova il Concilio, sia ammettendo a più riprese infedeltà ed errori della Chiesa, sia riconoscendo che la Chiesa stessa ha molto da imparare dallo « sviluppo della vita sociale umana », cioè, appunto, dalla storia. E fu proprio per questo che il mondo intero si sentì, dal Concilio, più che interessato, coinvolto.

Certo, un'umiltà di tal genere è più implicita che esplicita in Giovanni Paolo II; il quale, anzi, talvolta, può dare un'impressione addirittura opposta. Al deperimento del temporalismo deve far riscontro, senza dubbio, un accrescimento nella misura della fede. E quanto più forte è la fede, tanto più il Cristo assume la figura ultima di Colui che riassume tutta la storia e tutte le cose: l'alfa e l'omega dell'Apocalisse, il punto omega di Teilhard de Chardin. Proprio la tensione escatologica, del resto, è quello « specifico cristiano » di cui molto si discuteva nelle polemiche fra orizzontalisti e verticalisti.

Ora, perché l'accrescimento nella misura della fede non appaia, agli occhi dei non credenti, annessionismo indebito e comunque affermazione di superiorità, occorre, sul piano teologico, tenere in maggior conto di quanto l'enciclica non faccia, che Cristo è Signore perché, come dice l'apostolo Paolo, ha annientato se stesso fino alla morte sulla croce; sul piano storico, che la credibilità della Chiesa dipende oggi dalla sua forza nel vincere le tentazioni del potere, nello spogliarsi dalle connivenze con tutti gli oppressori e i manipolatori, nell'ascoltare gli oppressi e i manipolati per farsi loro voce, nel rivendicare la libertà e i diritti di tutti gli uomini. Anche la esigenza, sacrosanta, della libertà religiosa o si iscrive in un quadro universale di questo genere, o dà un suono meno limpido della grande parola di Paolo VI: « Nessuno sia costretto, nessuno sia impedito ». Nessuno, nemmeno gli atei: alla cui professione di fede rovesciata possono contribuire non poco i credenti con le loro « incoerenze », come riconobbe il Concilio.

Insomma, il Cristo pantocrator delle cattedrali medioevali, simbolo di un potere politico-religioso, non è immagine adeguata alla Chiesa del terzo millennio.

5. Resta comunque il fatto che l'enciclica collega la diagnosi negativa del nostro secolo (« grandi calamità, grandi devastazioni non soltanto materiali ma anche morali, anzi soprattutto morali », n. 17) non già ad errori dottrinali e alla diffusione dell'ateismo bensì alla sfasatura fra l'affermarsi degli umanesimi (« non c'è nel mondo di oggi alcun programma in cui non venga messo sempre in primo piano l'uomo », n. 17) e la violazione, nei fatti, dei diritti umani.

Manca, è vero, qualsiasi riferimento autocritico alle responsabilità dei cristiani e della Chiesa, specie nella prima metà del secolo. Così come non compare il tema biblico di Dio che si serve dello « straniero », dell'«altro» — oggi: dei movimenti di matrice non cristiana — per ricordare al suo popolo che il disegno della redenzione passa per l'attuazione, qui e ora, della giustizia. Tuttavia la forza del documento sta nella constatazione che l'uomo, esaltato come fine dall'etica laica, è degradato quasi ovunque a strumento: senza che la morale cristiana riesca a far meglio, nemmeno là dove ambiente, potere, presenza della Chiesa gliene dovrebbero dare la possibilità. Non sono forse cristiani per esempio, molti governanti e mercanti che producono e commerciano armi, una produzione e un commercio che il papa condanna?

Noi siamo convinti, d'altronde, che quanto più la Chiesa si ricentrerà sulla fede nel Cristo redentore dell'uomo, tanto più sentirà la collaborazione con gli uomini di buona volontà, atei compresi, intrinsecamente necessaria all'adempimento della sua missione. Per due motivi. Perché la fede rivela il fine ultimo, non le tappe intermedie: i cristiani e la Chiesa non hanno, dalla fede, nessuna particolare abilitazione a risolvere meglio degli altri i problemi storici, o penultimi, per dirla con Bonhoeffer. E perché proprio la fede, la fede che nasce dalla Parola, sa che il Samaritano — il diverso, l'eretico, l'ateo di oggi — può servire la giustizia molto più fedelmente di coloro che celebrano il culto di Dio e si vantano di appartenere alla Chiesa.

M. G.

Il peggior governo, sempre nella tradizione Dc

di Marcello Vittorini

Due fatti drammatici — la tragica e repentina scomparsa di Ugo La Malfa dalla scena politica e le vicende giudiziarie in cui è stato coinvolto il vertice della Banca d'Italia — hanno fatto passare in secondo piano le polemiche provocate dalla formazione del nuovo governo Andreotti. Certamente, come già avvenne per Moro, è quasi impossibile immaginare se e come potrà svilupparsi il dibattito fra i partiti e le forze sociali nel governo, in parlamento e nel paese, senza la partecipazione determinante di un uomo che è sempre stato, per la sua coerenza e per il suo sofferto senso dello Stato, un punto costante di riferimento: la perdita, per il paese e per le istituzioni, è molto grave ed essa non è colmabile nell'immediato. Tuttavia è necessario anche sulla base dell'esperienza di quanto è avvenuto esattamente un annofa, riprendere il discorso interrotto.

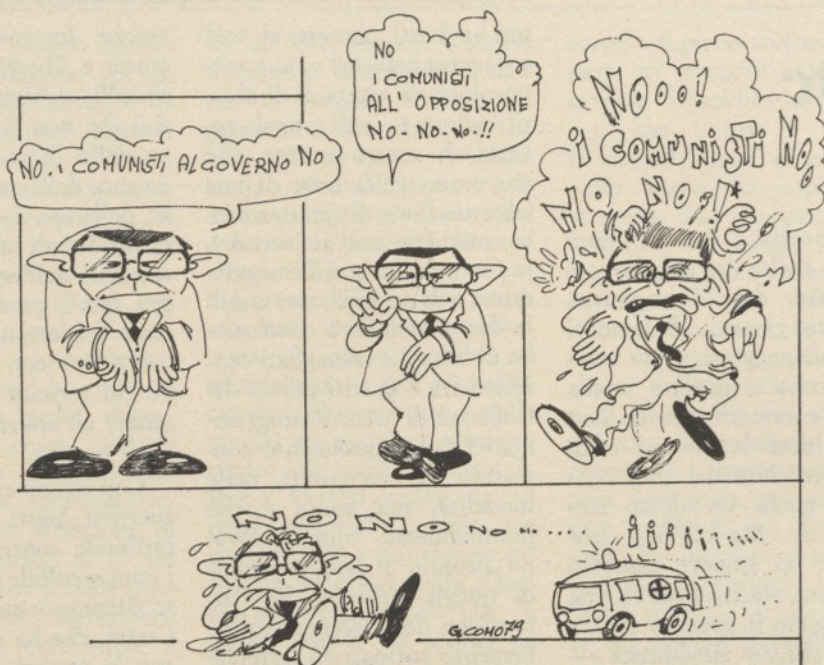
Da ogni parte sono stati espressi giudizi negativi sul tripartito elettorale e, soprattutto, sui criteri seguiti da Andreotti e dalla DC nella sua formazione. Particolarmente criticate sia la esclusione di Ossola (una vera idiozia, secondo Prodi) e dello stesso Prodi (sacrificato al socialdemocratico Nicolazzi), sia la ulteriore conferma dei « diktat » imposti dalle correnti democristiane, in un giuoco di equilibri interni che non ha nulla a che vedere con i rapporti fra le forze politiche e con la drammatica realtà del paese e, soprattutto, del Mezzogiorno.

Tutto giusto: abbiamo il governo peggiore e più screditato che si potesse immaginare e non si possono non condividere le pesanti critiche formulate nei suoi confronti anche da alcuni ambienti dc. Ma ciò che stupisce è lo stupore espresso da taluni, sia fra i partiti che sostengono il governo sia fra quelli che — finalmente — si ricollocano all'apposizione.

In realtà questo governo è coerente con la logica di potere quasi costantemente seguita dalla DC: una logica che probabilmente non è derivata da un disegno strategico unitario, costruito dal partito che da 32 anni presiede e condiziona ogni governo, ma che deriva, nei fatti, dalla sommatoria delle iniziative dei vari capi-corrente, dei loro feudi personali, delle loro relazioni con gli ambienti economici, corporativi, mafiosi. Una logica che molti democristiani (effettivi o di complemento) non hanno in realtà sostenuto, subendola, tuttavia, senza denunciarla e senza opporsi apertamente ad essa. Una logica di cui gli strati popolari che da decenni votano DC non hanno mai percepito l'enorme e distruttiva carica di cinismo: in caso contrario avrebbero spostato altrove il loro voto.

In effetti quasi tutti i governi dell'Italia post-repubblicana, a partire dal 1947, sono stati « brutti e screditati »: basti pensare ai vari « governi balneari », ai « monocolore di attesa e di chiarificazione », agli stessi governi di centro-sinistra, che nascevano sulla base di una forte tensione di rinnovamento, maturata nell'ambito delle forze politiche (di maggioranza e di opposizione) e delle forze sociali, a conclusione di lunghi e travagliati confronti fra i partiti per la definizione di accordi programmatici puntigliosamente contrattati nei contenuti, nelle modalità, nei tempi e che puntualmente comprendevano proprio i rappresentanti di quegli interessi che l'attuazione degli accordi solennemente sottoscritti avrebbe dovuto colpire. Tanto che la coincidenza « programma avanzato - governo moderato » è stata ricorrente nella balbettante e contraddittoria vicenda del centro-sinistra, sulla quale c'è ancora molto da riflettere e da chiarire, al di là dei giudizi sommari e delle « rimozioni » di comodo. La logica di potere della DC così come appare dalla realtà venuta alla luce negli ultimi anni e, soprattutto, dalla recente esperienza delle astensioni, delle larghe maggioranze, della cosiddetta unità nazionale, è tutta dominata dal fatto che tale partito si configura (soprattutto dopo la scomparsa di Moro) chiaramente come un sistema feudale senza imperatore, come una « holding » senza un centro di direzione unica: non a caso, prima di chiamarsi fra loro « amici » i democristiani si autodefiniscono « soci ».

Da ciò deriva il profondo, totale disinteresse della DC per le istituzioni e per la pubblica amministrazione, il cui buon funzionamento avrebbe fortemente limitato poteri e libertà d'azione dei vassalli, valvassori e valvassini che non si impadronivano dello Stato, ma lo svuotavano delle sue competenze, delle sue risorse, delle sue possibilità di intervento, spostandole nell'ambito dei propri feudi personali, la cui reale importanza quasi mai coincideva con il peso relativo (in termini di rappresentanza) all'interno degli organi di partito.

Con riferimento ad episodi specifici basta ricordare le profonde contraddizioni dell'imprevedibile e generalmente ritenuto «sinistro» Donat-Cattin, che ha sempre difeso con le unghie e con i denti i centri di potere che conquistava per costruire il proprio feudo personale, spesso schierandosi a tal fine a favore delle tesi più retrive. Come avvenne in sede di approvazione della legge n. 805, quando nella veste di ministro del lavoro, era pronto a sacrificare il provvedimento al mantenimento di un inefficiente ma redditizio carrozzone quale era la GESCAL, di cui si era assicurato il controllo. Un ruolo fondamentale, per il funzionamento del meccanismo, era svolto dai tecnici e dai politici « illuminati », di cui la DC si è sempre valsa per rendere più presentabile la sua immagine esterna e per allargare l'area della mediazione politica: ad essi non era chiesto molto né, in verità, era dato troppo. Gli si consentiva di esprimere tutto quel che pensavano, sempre nella linea del « cauto rinnovamento » e gli si offrivano in cambio elementi reali di sicurezza e di « status » utilizzando a tal fine le inesauribili possibilità offerte

dai nuovi enti, dalle numerosissime banche, dal sistema aziendale privato, le cui presidenze, i cui consigli di amministrazione ed i cui incarichi dirigenziali erano oggetto di spartizione e di contrattazione permanente, oltre che di vassallaggio reale.

A garantire il funzionamento del meccanismo, sotto l'aspetto giuridico-istituzionale provvedeva un'altra categoria di « tecnici », certamente non illuminati, ma estremamente efficienti nella conoscenza delle leggi e di tutte le scappatoie consentite dalla loro interpretazione, che il « sistema democristiano » ha reclutato sistematicamente all'interno del Consiglio di Stato. I cui componenti si sono assai spesso posti al servizio dei feudatari, ponendo sistematicamente in secondo piano gli obblighi primari nei confronti dello Stato e dei cittadini.

Ovviamente, in questa logica, il governo serviva essenzialmente per non governare; la partecipazione ad esso era soprattutto una garanzia per la costituzione ed il mantenimento dei feudi personali: di conseguenza la sua composizione non era mai coerente con le necessità del paese e con i programmi, bensì risultava automaticamente dalla attenta valutazione del potere « reale » acquisito dai feudatari antichi e recenti: il manuale Cencelli non è altro che la sistematizzazione recente di tale antico modo di essere.

Tanto più che il meccanismo più efficiente (ai suoi fini) e più distruttivo (per il paese), inventato dalla DC per mantenere il controllo dell'economia e del quadro politico è stato sempre quello dello « stop-and-go ». Ad esso si è fatto ricorso per giustificare il ciclico blocco della spesa pubblica (con l'indebolimento degli strumenti della pubblica amministrazione) e la successiva assegnazione di risorse enormi agli « enti anomali » ed alle aziende (ai feudi), che dovevano sopperire alle carenze della pubblica amministrazione inefficiente. Ad esso si è fatto ricorso, in sede politica, per giustificare, di volta in volta, le sbandate a sinistra (sempre formali ed esteriori) della DC o di una sua parte, i « momenti di riflessione » (sostenuti come indispensabili) ed i successivi riflussi, presentati come inevitabili.

Questa realtà era chiaramente leggibile da lunghi anni, anche se chi invitava a riflettere su di essa durante il centro-sinistra (parlo per esperienza personale) era tranquillamente accusato di fantapolitica: essa è letteralmente esplosa alcuni anni orsono, quando gli scandali di regime hanno evidenziato le dimensioni dell'iceberg democristiano.

I connotati della manovra generale oggi appaiono evidenti in settori determinanti come la riconversione industriale, il rilancio dell'agricoltura, il Mezzogiorno, la casa, l'uso dei suoli edificabili: sono state approvate dal Parlamento leggi nuove ed incisive; l'evento è stato salutato dalla sinistra politica e sindacale con un trionfalismo sicuramente eccessivo se non immotivato: ma le leggi non si applicano per gli ostacoli accortamente disseminati nella loro stesura o per la situazione di sfascio della pubblica amministrazione e le sinistre sono costrette a difenderle, per essersi vantate di aver contribuito alla loro elaborazione ed approvazione, subendo quindi — o cercando di controllare — la reazione popolare. Come è avvenuto per la legge sull'equo canone e per le recenti vicende degli sfratti e delle requisizioni di alloggi imboscati.

Così stando le cose, perché meravigliarsi della composizione dell'attuale governo e dei criteri con cui è stato formato? L'una e gli altri sono esattamente coerenti con gli interessi della DC e di Andreotti, il quale ha tutto l'interesse a che il governo non governi. Tanto lui sa benissimo come governare da solo e lo ha dimostrato, sia come ministro sia come presidente del Consiglio.

Forse spera — e la cura ricostituente che gli è stata gentilmente propinata durante il lungo periodo di astensioni e di larghe maggioranze glielo consente — di diventare l'imperatore del sistema feudale democristiano, l'amministratore delegato della società di interessi che costituisce l'essenza della DC.

Non è detto che questo disegno non gli riesca: tutto dipende dalle forze di sinistra e dalla loro capacità di ritrovare, anche attraverso la costruzione di un programma comune, una linea

unitaria d'azione e di alternativa di governo, senza attendere oltre la richiesta e sperata (oltre ogni limite accettabile) legittimazione da parte della Democrazia cristiana.

I punti su cui costruire tale programma non mancano: basta affrontare i problemi rimasti irrisolti nonostante le nuove leggi (dalla casa alla condizione urbana, dalla salute alla qualità ambientale, dall'agricoltura alla riconversione industriale e, soprattutto, al Mezzogiorno), spostando la sede dello scontro politico e dell'impegno gestionale nelle realtà locali. I grandi Comuni italiani, Roma, Milano, Torino, Napoli e tanti altri, di ogni dimensione, sono amministrati da giunte di sinistra, che hanno solo iniziato il discorso sul « nuovo modo di governare », con molte incertezze e con alcune vistose carenze, sulle quali è necessario riflettere subito ed autonomamente ,da sinistra, prima che su di esse si scateni la forsennata e facilmente prevedibile polemica dei feudi dc. Da qui è necessario e possibile cominciare, riducendo pazientemente gli allentati legami fra cittadini, forze sociali ed istituzioni, senza illudersi che un qualsiasi programma, magari scritto con l'apporto di rigore e di buona fede che La Malfa ha dato fino all'ultimo momento della sua vita politica, possa modificare la realtà.

M. V.

Bloccati i rinnovi contrattuali

Confindustria: la filosofia del rigetto

di Gianfranco Bianchi

In quattro mesi di trattative, nessuno dei trenta e passa contratti di lavoro che interessano all'incirca 9 milioni di lavoratori, già scaduti o che stanno per scadere, è stato rinnovato. Anzi, chiuse le prime sessioni di confronto, l'impressione è che Confindustria e Confagricoltura da una parte, sindacati dall'altra, abbiano si chiarito le rispettive posizioni, senza però compiere un benché minimo passo in avanti. Un debole spiraglio pare si sia aperto fra i metalmeccanici e le aziende pubbliche (Intersind) nell'incontro di fine marzo, proprio sul punto più controverso — la richiesta, da parte dei sindacati, di informazioni e di poteri di controllo dell'attività aziendale — e con la Confapi (Confederazione delle piccola imprese) orientata nell'accettare la Regione come sede del confronto fra aziende e organismi sindacali. Ma nulla di più. Da parte della Confindustria e, in particolare, del suo presidente Guido Carli, si sta invece consolidando una filosofia di rigetto delle richieste sindacali sulla quale vale la pena di soffermarsi, poiché sarebbe errato liquidarla ritenendola soltanto una ennesima manifestazione di arretratezza della borghesia imprenditoriale italiana. Se non altro perché, nella stessa borghesia, non tutti sono d'accordo con Carli, anche se le riserve alla sua linea appaiono assai timide e pronunciate a mezza bocca; ma soprattutto perché tale linea postula una intransigenza che ha tutta l'aria di durare con effetti pericolosi sul tessuto sociale. E', comunque, una posizione da non confondere, anche se le assomiglia, con quella molto rozza della Confagricoltura, secondo la quale, per usare una espressione del suo presidente Giandomenico Serra, la richiesta di informazioni e di controlli da parte dei sindacati bracciantili non sarebbe altro che la pretesa di imporre « vigilantes » ai poveri agrari.

Carli aggancia il suo rifiuto delle piattaforme sindacali alla congiuntura economica e politica. Non fa soltanto, o in primo luogo, una questione di principio che potrebbe portare ad uno scontro « ideologico » sull'impresa e i vincoli entro i quali deve muoverrsi poiché teme che questo terreno, assai sdrucciolevole per un capitalismo assistito come quello italiano, offra scarse possibilità alla Confindustria di allacciare alleanze esterne. La trasforma in un grosso tema nazionale, anzi addirittura nel tema centrale di questo momento, risolto il quale l'economia del paese e la sua stessa vicenda politica avrebbero uno svolgimento diverso e senz'altro positivo.

In Carli vi è, insomma, l'intenzione di impedire al confronto contrattuale di chiudersi nei confini tradizionali di una lotta fra un sindacato di lavoratori che vuole di più e un sindacato di imprenditori che non vuole dare, per dilatarlo alle dimensioni di uno scontro politico dal quale dipendono le sorti del paese. In questo — ed è la prima novità — bisogna dire che il presidente della Confindustria ha fatto tesoro dell'esperienza di questi ultimi dieci anni. contrassegnata dalla nascita e dal consolidamento di un sindacato « soggetto politico », pur con tuttte le contraddizioni e gli avvitamenti su se stesso mostrati in più occasioni.

L'ambizione di Carli, a quanto sembra, è quella di fare anche della Confindustria un « soggetto politico », cioè di conferirle il prestigio di una organizzazione-istituzione che non si muove soltanto in difesa degli interessi, ovviamente ritenuti legittimi, dei propri iscritti. ma che li traguarda dal mirino dell'interesse nazionale. Ecco dunque che l'invito agli industriali a resistere alle richieste sindacali viene lanciato non in nome del puro e semplice profitto, ma in nome della lotta alla inflazione per quanto riguarda la parte economica; in nome del piano Pandolfi e della programmazione che quel piano postula per quanto riguar-

Napoli: una manifestazione di metalmeccanici

da la estensione del diritto di informazione. Pertanto, nella visione economico-politica della Confindustria le richieste salariali sono pericolose perché «potrebbero far scattare la molla della stretta creditizia da parte della Banca d'Italia in quanto sono destinate ad innescare un processo inflazionistico », e quelle normative perché « tendono a restringere l'autonomia dell'impresa in pieno contrasto con la filosofia del piano triennale che affida all'impresa, centro di attività economica, il compito di indirizzare la produzione secondo le indicazioni del mercato ». Perciò, se non si vuole affossare la programmazione triennale e riportare l'inflazione e tassi sopportabili, secondo Carli, gli imprenditori non « devono calarsi le brache ». Conquisteranno così un posto benemerito nella storia patria.

Una posizione che non concede spazi di manovra al sindacato e che rischia, se portata avanti con coerenza, di trasformare i rinnovi contrattuali in una battaglia logorante. Finora almeno, la Confindustria e le sue Federazioni di categoria si sono mosse lungo questa linea ed il risultato è il fermo totale della contrattazione. I sindacati stanno correndo ai ripari, coordinando le iniziative di pressione delle categorie principali (metalmeccanici, braccianti ed edili) al fine di estendere il fronte di lotta. Manifestano però alcune difficoltà, anche perché il padronato, mentre ufficialmente si schiera con la linea Carli, dall'altra tenta l'aggiramento con offerte aziendali di aumenti retributivi, convinto di poter spezzare in questo modo il fronte sindacale. Ciò avviene soprattutto nelle fabbriche più interessate alla « ripresina » e finora il presidente della Confindustria non ha trovato nulla da ridire su questi impulsi inflattivi di origine padronale.

La linea Carli ha trovato molte definizioni da parte dei sindacati. La più corrente è quella di un ritorno a Giovanni Costa, il presidente della Confindustria degli anni Cinquanta, noto per la concezione rozza da « padrone del vapore » impressa ai rapporti sindacali. La definizione ha una sua verità, se ci si ferma qui si rischia di andare fuori strada, di non cogliere le novità che pure ci sono anche nella linea dura di Guido Carli. In primo luogo, come abbiamo già osservato, si tratta di un tentativo di dare legittimità nazionale alla difesa dei propri interessi da parte della maggiore organizzazione della borghesia imprenditoriale. Ciò significa che, contrariamente al passato, al tempo di Costa, quando la identificazione degli interessi nazionali con quelli della borghesia imimprenditoriale era meccanica, indiscutibile e presentata come naturale, ora anche da parte della Confindustria qualche dubbio esiste se essa sente il bisogno di lanciare ponti per collegare indissolubilmente l'impresa con il piano triennale, la propria intransigenza salariale con la stabilità dei prezzi. Inoltre, la Confindustria avverte di non poter resistere *da sola* all'offensiva sindacale e teme di dover soccombere prima o poi.

Da qui il tentativo di drammatizzare, per coinvolgere il potere politico della propria parte. La partita, sembra insistere Carli, non può essere assolutamente a due. Infine, terza novità, la linea Carli dimostra che la Confindustria non è ancora riuscita ad elaborare una strategia nei confronti dei sindacati che sia all'altezza dei tempi. Con le organizzazioni dei lavoratori continua a ragionare solo in termini di vittoria o di sconfitta. La cultura confindustriale sembra impedita ad andare oltre, ad accettare di impostare i rapporti con i sindacati « alla pari » partendo dal presupposto che essi rappresentano una realtà ineliminabile, non una estemporanea e fastidiosa escrescenza da sopportare perché non si può fare diversamente e che pertanto le rivendicazioni che avanzano hanno la stessa legittimità delle leggi del mitico mercato.

Nella posizione di Carli appare dunque un miscuglio di novità e di arretratezza che rendono molto più complessi del passato i rinnovi contrattuali del 1979. Si aggiunge inoltre una situazione politica incerta e inquietante alla quale fanno da contrappunto le sanguinose incursioni di un terrorismo manovrato, dalla matrice reazionaria. Il sindacato non può dunque muoversi né con il « garibaldinismo » di un tempo, né con la convinzione di poter sfondare il muro solo con spallate, ma andando alla ricerca dei talloni d'Achille della linea dura. Ha di fronte a sé una controparte che si è « modernizzata » senza perdere i vi-

zi antichi, compreso quello della assoluta incapacità di autocriticarsi e di accettare di pagare un prezzo pur di imboccare una via d'uscita dalla crisi del paese che è anche sua. La domanda è, a nostro avviso, se al sindacato è possibile lavorare su queste contraddizioni fino a farle esplodere nel più breve tempo possibile.

Alla difficoltà dei rinnovi con la Confindustria, per il sindacato si aggiungono i vuoti (detti anche ritardi) pericolosi verso le categorie dei servizi e del terziario che, tutte insieme, sono divenute se non più numerose, almeno pari a quelle della industria e della agricoltura e che comunque, potendo bloccare servizi essenziali alla comunità, appaiono dotate di un potere contrattuale ben più dirompente di quello mai detenuto dai metalmeccanici. Questa « mutazione » non segna certo la fine del sindacato « industrialcentrico », ma sollecita una rapida revisione e aggiornamento delle scuole sindacali. Altrimenti, « rivolte » come quelle degli ospedalieri o degli assistenti di volo si ripeteranno, tenendo presente che alle porte vi sono i rinnovi contrattuali del parastato e del pubblico impiego, con il pericolo di « spinte divaricanti ». Rinnovare i contratti senza sacrificare alla linea dura di Carli il sindacato « soggetto politico » che lotta per una diversa politica economica e senza farsi travolgere dall'« assedio corporativo », sollecitato in parte della stesso padronato e dai boiardi di Stato ma anche dalle trasformazioni intervenute nell'organizzazione del lavoro, è la grande scommessa di un sindacalismo maturo.

G. B.

Biennale tra politica cultura e sonno

di Italo Moscati

● Forse solo Benigni, il critico cinematografico dell'« Altra domenica », potrebbe fornire una analisi corretta — come si dice — del nuovo corso della Biennale veneziana. Certamente inventerebbe una di quelle sue definizioni che sono destinate a durare nel tempo. Da parte mia, ne suggerisco una, al disotto per genialità e sintesi, lo so. E' questa: la Biennale è la versione underground della cultura a gestione pubblica. Underground è la parola che si accompagna, o meglio si accompagnava, al teatro o al cinema non ufficiali e cioè, come vuole la traduzione dall'inglese, sotterranei, nascosti, clandestini o semi-clandestini. Una parola, quindi, che a prima vista non appare adatta ad essere associata alla Biennale e alle sue vicende. Eppure.

Eppure, anche questa volta, la massima manifestazione culturale italiana ha cercato e trovato il suo assetto dirigenziale in trattative piuttosto separate, occulte, riservatissime. I partiti hanno concordato e deciso. Il gioco delle candidature è stato condotto non tanto alla luce del sole, come sarebbe stato giusto e desiderabile, quanto nelle tenebre della lottizzazione, secondo un metodo che ormai dilaga in tutte le istituzioni, dai teatri stabili all'ente gestione cinema o al centro sperimentale di cinematografia, dagli enti lirici alla Rai-Tv.

Non solo. Il gioco è stato portato a un tale livello di raffinatezza che ai nomi già lottizzati sono stati mescolati e, in qualche caso, sovrapposti altri nomi di copertura e di alibi, nomi di malcapitati, spesso neppure messi al corrente, nomi che sono subito scomparsi come stupidi birilli sotto il colpo di grazia. Un po' nello stesso modo del casino: « Les jeux sont faits, rien ne va plus ». Ovvero, un colpo da bari.

Nonostante ciò, dall'underground sono usciti alcuni nomi di responsabili generali o di settore che non sono spregevoli. Non li preciseremo, ci piace lasciare intatto in tutti costoro un doveroso senso di colpa, almeno questo. A loro e ai loro sostenitori. Li preghiamo di guarirsene con i fatti, con i programmi, con le realizzazioni. Benché si dovrà aspettare per quattro anni, che non sono pochi. Ma, anche qui, occorre pazienza: sembra consigliabile un atteggiamento del genere anziché quello intransigente che può rinfocolare polemiche, sopportare lunghe crisi (ce ne sono state abbastanza), rischiare aperte restaurazioni o nostalgici ritorni al passato (prima della contestazione). E' un atto di buono volontà. Ci si augura che non debba essere esposto ancora a gravi delusioni per troppa fiducia.

Chiusa la premessa. Vediamo ora che cosa la Biennale promette per superare la fase — sempre di quattro anni — subentrata alla fine delle vecchie mostre. Dalle dichiarazioni dei nuovi dirigenti non è facile capire. Le migliori intenzioni sono coperte da un linguaggio cauto ➜

e oscuro. Non c'è un giudizio sul passato prossimo (i quattro anni conclusi) e non c'è un vero progetto, chiaro e tangibile, per il futuro. Si ricorre, più che altro, al rimando, con la scusa — peraltro fondata — della scarsità di tempo disponibile e degli esigui fondi in cassa. Per il '79 ci si dovrà, perciò, accontentare del cinema e di una o due appendici nel campo delle arti visive, mentre non si conosce ancora bene che cosa potrà diventare l'inedito settore dei « progetti speciali » al quale spetterebbe il compito di individuare grossi temi e di applicarli alle cose, contando soprattutto sulla collaborazione internazionale.

Che accadrà, intanto, sotto lo sviluppo di questa ridotta prospettiva? E' la domanda da fare. Sia perché i giochi underground continueranno, sia perché la situazione politica del Paese può avere influenze dirette o indirette sulle linee che sono appena abbozzate o vengono timidamente praticate. La Biennale, in questo senso, vive da vicino l'emergenza nazionale e, anch'essa, non ne trae motivi di rassicurante riflessione. Per tentare, comunque, una risposta, bisogna prestare attenzione e scavare con fatica all'interno delle discussioni che non sono mancate alla vigilia e durante il complesso parto delle nomine. Del resto, solo in questi due periodi, la Biennale ha suscitato interesse e ha provocato articoli, prese di posizione, affermazioni di principio, bilanci preventivi fra gli intellettuali e i partiti.

Un fatto curioso, in mezzo a tanta pubblicistica, è costituito dalla rimozione di cui è stata gratificata la Biennale presieduta da Carlo Ripa di Meana. Forse per non girare il coltello nella piaga e riaprire le « ferite » del convegno sul dissenso nei paesi socialisti, delle manifestazioni intitolate al Cile o alla Spagna anti-franchista, delle mostre sulle « macchine celibi » o sulle utilizzazioni artistico sociali di un antico mulino. Ma, al di là delle critiche severe o delle più deboli obiezioni, c'era la possibilità di comprendere la « macchina » della Biennale, visto che diversi elementi sembrano destinati a durare perché discendono da caratteristiche strutturali della istituzione. In primo luogo, il rapporto con i partiti. Questi sono le vere fonti del potere. I sindacati e le associazioni culturali sono subalterni e hanno dovuto rendersene conto subito, una volta esaurita l'atmosfera del dopo-contestazione che dava loro un peso che non hanno e non potevano realisticamente avere per come si erano messe le cose.

In secondo luogo, la « politicizzazione » che ha avuto un segno diverso rispetto alla domanda della parte meno identificata con i partiti del movimento riformatore. Ha prevalso, infatti, una lotta politica che ha chiamato in causa quasi esclusivamente i partiti, i quali non hanno perso occasione per farsi il viso delle armi o per allearsi sulla base delle varie convenienze piuttosto che in relazione ai problemi reali più scottanti. Ad esempio, la Biennale si è svolta proprio quando il terrorismo in Italia — e non solo in Italia — stava imponendo la sua presenza attraverso gesti clamorosi che i mass-media non potevano non registrare, e non amplificare, andando inevitabilmente incontro ai disegni degli stessi terroristi. La Biennale non è stata neppure sfiorata dall'idea di occuparsene. Si è perduta così l'occasione di intervenire e sollecitare un confronto, oltre che di fornire materiale per analisi e considerazioni in proposito. La « piccola politica » degli schieramenti, con un occhio alle manovre a livello di governo, ha avuto la meglio.

In terzo luogo, va collocato quello che vorrei chiamare per brevità « lo specifico artistico e culturale ». Pur sapendo che cultura e politica non sono termini scindibili, come non sottolineare che istituzioni sul tipo della Biennale riescono ad imporsi soprattutto se dimostrano sensibilità nell'isolare spunti, argomenti, tagli « specifici »? Con il doppio risultato di allargare l'informazione, proiettata verso l'estero, e di consentire utili verifiche. La Biennale di Carlo Ripa di Meana, tanto per intenderci, ha ottenuto gli esiti migliori allorquando non ha dimenticato questo aspetto, che avrebbe dovuto valorizzare invece di trascurare. Se, infatti, la sezione cinema non ha saputo creare momenti degni d'interesse, sia quella delle arti visive che quella del teatro-musica qualcosa hanno raccolto, non importa se in un gran polverone di attacchi e contrattacchi, di confuce iniziative e di preoccupate retromarce. Anzi, i segni di rottura sono venuti proprio da esse e hanno provocato uno scambio di opinioni non ozioso.

La Biennale, che inizia adesso il suo secondo quadriennio di vita, dovrebbe far tesoro delle esperienze compiute e muoversi in conseguenza. Fuori dalla Biennale, i detentori o gli interpreti della opinione pubblica (critici, intellettuali in genere) dovrebbero fare lo stesso e incaricarsi di tallonare con continuità le scelte che si preparano. Perché c'è un rischio grande all'orizzonte. Lo si può constatare qua e là nelle prime uscite dei nuovi dirigenti, e nelle richieste delle fonti del potere: il desiderio di non avviarsi più su strade impervie e scomode, cercando un pacificato e rattrappito accordo sui gradini più bassi e logori della ricerca. Se tutti, o le maggioranze interne agli organi responsabili della Biennale, vorranno eliminare ogni spigolo e ogni margine di autonoma sperimentazione, avremo il conformismo pluralistico che resta comunque conformismo, stretto parente dell'irresistibile sonno che uccide inevitabilmente la cultura politica di cui il nostro Paese non si può privare, pena una retrocessione agli anni cinquanta. E allora, la Biennale darà il definitivo colpo di grazia all'intervento pubblico già fortemente scosso nella sua credibilità.

I. M.

Internazionalismo in crisi

Analizzare, studiare, anche cambiare

di Giovanni Gozzini

Dei recenti avvenimenti nel Sud-est asiatico l'aspetto che ha impressionato di più i commentatori politici occidentali è stato quello della caduta dei miti: una generazione intera ha perso in un colpo solo i propri punti di riferimento internazionali, i propri eroi-padri, la propria idea del comunismo come qualcosa di buono e di pacifico. Prima i « cattivi » erano sempre e inequivocabilmente gli altri: l'imperialismo, gli americani, le multinazionali.

E invece è successo che il comunismo si è fatto Stato e la poesia della rivoluzione ha lasciato il posto alla prosa della diplomazia, dei conflitti limitati, delle aree di influenza. E i giovani sono ancora una volta rimasti orfani. Orfani perché non hanno colto la sostanza di questo salto storico, e perché la loro coscienza *internazionalista* è rimasta quella di dieci anni fa. E cioè una coscienza essenzialmente *antimperialista,* prodotto di un'epoca in cui i moti di liberazione nazionale nel Terzo Mondo dividevano senza incertezze e senza confusioni il mondo in due: gli sfruttati e gli sfruttatori.

La logica economica di questa contrapposizione era ancora una logica elementare: quella dello scambio ineguale tra materie prime, da un lato, e prodotti tecnologici, dall'altro. L'affrancamento da questo rapporto di dipendenza era l'obbiettivo primario, dietro al quale tutti gli altri obbiettivi positivi — di edificazione di una nuova e diversa struttura sociale nazionale — si confondevano. Del resto lo stesso svolgimento attuale della rivoluzione iraniana non è esente da questa contraddizione.

In tal senso anche la solidarietà che da parte del movimento operaio occidentale veniva accordata ai movimenti di liberazione si limitava a questa pregiudiziale anticoloniale; ma si fermava lì. Non era capace di andare oltre e di illuminare i problemi, le occasioni, le caratteristiche nuove di una transizione al socialismo in paesi dell'area economicamente meno sviluppata del mondo.

Questa transizione naturalmente c'è stata, ma è avvenuta da sola. La Cina, il Vietnam, l'Algeria hanno scelto vie nazionali differenti per arrivare al socialismo, con differenti opzioni in campo sociale, economico, culturale, istituzionale.

Ma il movimento operaio europeo, in primo luogo, è rimasto a guardare. Non è entrato nel merito di quelle opzioni, non le ha confrontate tra loro, non le ha criticate. Bastava sapere che un altro paese era entrato nel novero dei paesi socialisti e che la rivoluzione stava « andando avanti » anche lì.

Così, quando c'è stato il conflitto tra Cina e Urss, per molto — troppo — tempo siamo stati capaci di dire solamente che era meglio che questo conflitto non ci fosse. Senza capire che il problema non era di schierarsi per l'uno o per l'altro. Bensì di comprendere le radici di quel conflitto, che affondavano proprio in quella diversità di scelte per edificare il socialismo nel proprio territorio nazionale. Le questioni di frontiera e di integrità dei confini non erano altro, in fondo, che le coperture di una crescente incomprensione tra due vie nazionali al socialismo: il ritiro dei tecnici sovietici dalla Cina ne costituì — verso la fine degli anni '50 — il punto di svolta.

A tutti questi mutamenti non è stata prestata una grande attenzione: solo molto di recente il « socialismo reale » è stato sottoposto a una critica politica seria. E' singolare, insomma, notare che anche sul piano internazionale il socialismo rappresenta qualcosa di molto rassicurante quando è all'opposizione, ma lo diventa molto di meno quando riesce a passare al governo. Invece è proprio questo mutamento che improrogabilmente necessita a una nuova coscienza internazionalista: il passaggio dalla solidarietà al rigore critico del realismo, dalle bandiere e dalle emozioni al giudizio e all'analisi difficili. Un internazionalismo che sia nuovo, cioè, non può non muoversi su due piani: quello dei princìpi, da un lato, che devono regolare nella pace e nella democrazia le relazioni tra i popoli. E quello della critica in secondo luogo, alle decisioni contingenti dei singoli governi nazionali. Senza dimenticare la stretta e costante corrispondenza — a questo secondo livello — tra politica estera e politica interna, tra manovre diplomatiche e assetto politico e struttura di classe. La « ragion di Stato » deve dunque essere sottoposta sempre al vaglio della « utopia » di un nuovo ordinamento internazionale: l'una non può sussistere senza l'altra.

Per fare un esempio concreto, nel caso del conflitto cino-vietnamita non ➜

Internazionalismo in crisi

è più possibile né utile schierarsi per l'uno o per l'altro, ma è necessario esprimere una condanna sia dell'intervento vietnamita in Cambogia, sia dell'invasione cinese. Una condanna analoga alla luce del principio sempre valido della non-ingerenza negli affari interni di un altro paese. Una condanna differenziata alla luce del fatto che il Vietnam ha dato il colpo di grazia a un regime corrotto che non ha offerto la minima resistenza né militare né politica; e che invece la Cina ha scatenato una spedizione punitiva premeditata per ristabilire lo *status quo ante*.

Una differenza, questa, di capitale importanza ma che risulta ulteriormente complicata dalla circostanza che mentre il Vietnam persegue sogni espansionistici (« una grande Indocina » sotto la sua egemonia, ben vista dall'Urss) la Cina deve rompere a tutti i costi una difficile situazione di isolamento determinata proprio dall'alleanza fra Urss e Vietnam.

Come si vede, non è proprio più tempo di pronunciamenti e di grandi manifestazioni.

I *distinguo* si sprecano e le mozioni — come diceva un vecchio slogan del maggio francese — hanno ucciso le emozioni. Ma volere o volare è così e chi non si adegua è destinato a restare un orfano infelice. Piuttosto quello che manca è veramente un'analisi attenta dei nessi tra Stato e rivoluzione, tra struttura socio-politica interna e scelte di politica estera. Quale peso esercito e struttura militare esercitano in Vietnam e in Cina sulla formazione delle decisioni politiche? Questo peso su quali condizioni economiche si fonda? E quali modifiche ha prodotto nel « senso comune » della gente?

A queste domande siamo ancora impreparati a rispondere, prima di tutto per mancanza di conoscenza. Ma si tratta di una lacuna che bisogna colmare a tutti i costi e prima possibile. Dalla realtà emerge insomma un rinnovato e pressante bisogno di analisi e di studio. Senza, non si va avanti.

G. G.

Problemi istituzionali e forze politiche

Ingegneria costituzionale e acrobazie elettorali

di Carlo Vallauri

● Vi è stata una sottovalutazione da parte delle sinistre dei problemi istituzionali?

E' una accusa che viene riproposta nel quadro di una offensiva diretta a dimostrare che comunisti e socialisti avrebbero adottato modelli sbagliati. Secondo tale logica le sinistre per imporsi dovrebbero far propri i modelli dell'altra parte (mercato, impulso alla impresa privata, mobilità del lavoro, contenimento della volontà popolare, democrazia protetta); ma, compiute scelte siffatte, i partiti di sinistra conserverebbero la loro natura storica?

Si dimentica che le sinistre dal '48 in poi sono andate avanti non rinunciando ma esplicitando le proprie ragioni e che se mai arretramenti o spostamenti all'interno delle sinistre si sono verificati in dipendenza di una minore coerenza nella tutela delle proprie posizioni(lo ha ricordato D. Valori su *L'Unità* del 23 marzo). Anche per quanto concerne in particolare i temi costituzionali — contrariamente a quanto asseriscono frettolosi liquidatori di esperienze storiche significative del movimento operaio negli ultimi 30 anni — se certamente sono stati commessi errori di prospettiva e di valutazione non si può dire che socialisti e comunisti siano stati assenti. Si tratta se mai di individuare le cause di tali errori per potere fare meglio corrispondere le iniziative al movimento reale delle forze sociali.

Canalizzato il primo forte impegno post-liberazione nella fondamentale battaglia repubblicana, le sinistre — che pure avevano attentamente analizzato i processi di produzione legislativa e di sviluppo delle autonomie locali in rapporto all'equilibrio tra le diverse componenti della società anche in riferimento ai fenomeni weimeriani — hanno subìto il riflusso della guerra fredda ed i condizionamenti dipendenti dal peso degli Stati Uniti e della Chiesa, preferendo allora attestarsi sulla piattaforma delle attuazioni costituzionali. Ogni modifica, anche tacita, dell Carta del '48 veniva a costituire un grave passo indietro mentre occorreva una straordinaria mobilitazione di forze per conseguire una serie di risultati positivi (basti pensare alla sconfitta della legge truffa) nel senso di rispetto dei diritti delle minoranze e delle garanzie costituzionali (si ricordi come la magistratura abbia disatteso norme fondamentali in materia di ordine pubblico sino all'entrata in funzione della corte costituzionale).

Tali battaglie sono state condotte e vinte non in nome del marxismo ma in nome di una democrazia rispettosa della volontà popolare, a riprova della capacità dei movimenti marxisti di operare sul terreno del sistema democratico-costituzionale, continuamente minacciato invece da forze decise in qualsiasi modo a combattere le opposizioni democratiche, indipendentemente dai moduli da queste avanzate, ma per il solo fatto di voler mutare i rapporti di potere.

Se non si hanno presenti i caratteri delle lotte svolte con successo dalle sinistre non possono essere correttamente intesi i discorsi recentemente riecheggiati su operazioni di ingegneria costituzionale. Non vi è dubbio che l'illusione riformista del centrosinistra urtò con le crepe che essa stessa aveva alimentato. Così accadde quando si pensò di poter programmare senza aver preventivamente modificato l' apparato statuale grazie all'apporto di una più consistente base delle forze sociali interessate al cambiamento, co-

me da parte delle stesse organizzazioni sindacàli della CGIL era stato più volte suggerito.

E adesso l'idea che per migliorare la complicata situazione politica nazionale sia necessario mettere mano ad una serie di riforme istituzionali rientra in quella matrice idealistica, secondo la quale basta avere un bel progetto — architettonicamente valido — perché esso abbia capacità di affermarsi. Se poi la storia contraddice tale esito si incolperanno i « cattivi » di essersi opposti al « bene ».

In verità i nodi sono più complessi e intricati.

In primo luogo molti eventi del nostro paese che provocano un cattivo funzionamento delle istituzioni dipendono da un difetto di democrazia, e non da un suo eccesso. Quando in sede storica si indica tra le cause del successo del fascismo la crisi degli istituti rappresentativi-liberali e la non comprensione, da parte delle sinistre, dell'importanza dei congegni costituzionali si fa una constatazione precisa. Ebbene, oggi il « sistema » è inceppato dalla esclusione preventiva per il suo funzionamento di quasi la metà degli elettori, dalla pregiudiziale esclusione dal ruolo governativo di oltre un terzo dei cittadini. Occorre dunque mettere in moto i meccanismi già previsti per garantire che tale rappresentanza possa contare almeno quanto quella degli altri elettori e cittadini. L'immissione nel « circuito » del potere pubblico di tali forze potrebbe fornire l'occasione per allargare la fonte democratica, per far venire meno la discrasia tra paese legale e paese reale, per rendere più stabile l'esecutivo. Pensare che per rimediare agli attuali difetti occorra ricorrere a chirurgie costituzionali, a correttivi od espedienti modificatori della espressione della volontà popolare significa non aver inteso l'autenticità del dramma della democrazia italiana.

Certe modifiche vanno studiate ed applicate (si pensi al sistema bicamerale, all'ampiezza dei collegi elettorali) ma per rafforzare la Repubblica sulla base delle energie politiche popolari capaci di sorreggerla e guidarla, non come sostitutivo di scelte politiche che non si ha il coraggio di far proprie. Sono ancora una volta le forze sociali che debbono impegnarsi per far corrispondere ai loro interessi omogenei forze politiche in grado di portare avanti precise linee di sviluppo della democrazia socialista. Conquistata la possibilità di intervenire nei processi decisionali si potranno introdurre quelle innovazioni costituzionali necessarie per assicurare un miglior funzionamento delle istituzioni. Ritenere di poter invertire il senso del processo di trasformazione significa pascersi ancora delle velleità idealistiche.

La stabilità e continuità dell'azione governativa è un problema esistente ma ha come presupposto un governo fondato su una consistente base popolare non un governo fondato sulla esclusione aprioristica di determinate forze. L'alternanza nel nostro paese non si realizza per un gioco di forze interessate ad impedire la sua realizzazione: ecco un ostacolo da rimuovere. Ed è singolare che proposte di alterazione del sistema elettorale vengano avanzate da gruppi che deprecano la bipolarizzazione e che addirittura sulla espansione di una « terza forza » vorrebbero fondare le proprie fortune politiche. La proporzionale provoca inconvenienti, ma c'è da chiedersi se essa non costituisca oggi, come ha costituito per trenta anni, una garanzia per le minoranze.

L'allargamento della democrazia può essere conseguito da un fecondo intreccio tra le varie forme di rappresentanza, dal livello nazionale al livello locale, non da divaricazioni tra le forze politiche interessate al mutamento, non da sovrapposizioni di temi esistenti, ma da affrontare e risolvere in altre sedi, in altri momenti, con un chiaro disegno di rinnovamento complessivo del paese. ■

Quarto potere: dall'impero Hearst a "OP"

di Sergio Bochicchio

Con l'assalto del 13 marzo al sindacato dei giornalisti di Bologna da parte di un terzetto di terroristi l'antico problema della funzione dell'informazione a mezzo della stampa si è posto violentemente e tragicamente all'attenzione dell'opinione pubblica. Un volantino trovato nella solita cabina telefonica, firmato « Gatti Selvaggi », affermava, rivendicando il « raid », che l'informazione di regime ha una reale funzione controrivoluzionaria, in quanto è costantemente volta a discreditare le azioni dei proletari che hanno intrapreso la via della lotta armata.

Il delinquenziale atto terroristico non può essere certo qualificato rivoluzionario e deve essere esecrato, ma induce alla riflessione.

Non è più consentito demandare a convegni o dibattiti — ultimo in ordine di tempo quello regionale del PCI, tenutosi a Roma il 30 e il 31 gennaio su « Un'informazione democratica per una società più libera » — le critiche alle attuali strutture giornalistiche; questi incontri, sempre più inflazionati, suonano purtroppo stanchi e retorici. Dal Convegno comunista ci aspettavamo almeno una analisi più approfondita dei «mali» dell'impresa editoriale, della comunità giornalistica, degli apparati della distribuzione. Invece il dibattito è riuscito ad approfondire soltanto taluni aspetti del « medium » per eccellenza: la televisione.

Eppure questi mesi hanno visto un ulteriore aggravarsi dei problemi del giornalismo. Si rifletta sulla crisi del *Corriere della Sera* e sul susseguirsi di scioperi e di comunicati dei Comitati di Redazione e dei Direttori di quel quotidiano e di altri importanti giornali, sulle equivoche operazioni del gruppo Rizzoli, tra le quali spicca la tanto reclamizzata uscita in autunno di un grande giornale nazionale e popolare diretto da Maurizio Costanzo.

Françoise Giraud, già direttrice di *Elle,* attuale condirettrice de *L'Express* e già due volte Ministro, in una intervista apparsa su *L'Espresso* del 25 marzo afferma, con tono tecnico-professionale, che « il buon giornalismo è quello che riporta le cose il più scrupolosamente possibile, che non mescola in modo insidioso il commento alla realtà effettiva » e poi tradisce le sue reali propensioni facendo uno sperticato elogio dell'*International Tribune,* che rappresenta, come è noto, il condensato degli interessi del capitalismo internazionale, riunendo in sè il meglio del *New York Times*, del *Los Angeles Times* e del *Washington Post.*

Il grande Orson Welles, che aveva già dato nel 1939 un esempio, rimasto storico e ammonitore dei pericoli dei «mass-media», annunciando per radio l'invasione da parte dei marziani, mostrò la violenza nel film « Quarto potere » ispirato alla vita di Hearst, il magnate del giornalismo statunitense.

E' inutile soffermarci sulle solite ovvie osservazioni circa i giornalisti «pennivendoli » e le testate sorrette da forze economiche e politiche; come « cinefilo » penso sempre a quel film tutte le volte che leggo prodotti della industria della falsa informazione. Ad esempio, l'articolo di fondo sul *Corriere della Sera* del 14 marzo scorso di Giuliano Zincone « L'amara lezione del velo nero » (gli Ayatollah e i molti integralismi) è a mio parere un capolavoro di manipolazione dell'opinione pubblica, abilmente diretto a dimostrare la nostra felice condizione di uomini liberi, giacché « noi italiani abbiamo la possibilità di mediare, di confrontare opinioni e di inventare compromessi all'interno di un sistema che offre garanzie democratiche per tutti » e possiamo ben difenderci dai fanatismi nostrani, dagli Ayatollah che « sono anche tra noi, sempre più numerosi ». Da notare che il brillante Zincone è stato recentemente nominato Direttore del *Lavoro* di Genova e sicuramente continuerà a salire nella sua rapida carriera.

Intanto in questi ultimi giorni, a seguito dell'ormai famoso provvedimento di sequestro delle case sfitte emesso dal dott. Paone, Pretore di Roma, oltre a distorte notizie sull'avvenimento giudiziario e sociale, è cominciato il martellamento psicologico volto a illustrare lo slogan « La casa è un buon affare », con la puntuale omissione di tutte le informazioni sui lati negativi di un investimento in immobili.

E' ancora di questi giorni uno sconcertante fatto di cronaca nera: l'uccisione del giornalista Pecorelli, direttore della agenzia giornalistica « OP », implicata nei servizi segreti, e della omonima rivista scandalistica. In questo caso siamo nel campo del « giallo » classico alla Raymond Chandler; l'assassinato diviene vittima dei suoi stessi intrighi. Il « quarto potere » esercita il suo dominio da sempre, imponendo anzitutto la regola che buon giornalista politico e culturale è quello che sa propinare i « miti » che fanno comodo al potere senza destare sospetti.

Anche se gli italiani non sono lettori numerosi ed accaniti di quotidiani — ma ad incrementare il numero ci penserà Costanzo con il nuovo giornalone, sapiente dosaggio « dietro l'angolo » di bonomia e cattiveria popolaresca — non è indifferente il numero delle vittime di « traveggole » ben somministrate. Nel frattempo è apparso il primo numero di *Contro*, settimanale popolare d'attualità, una specie di *Novella* 2000 per quanto riguarda il settore politico-culturale, confezionato da una « équipe » di abili manipolatori di opinione. E' chiaro perché, invece di condannare ed esecrare, la stampa non comincia mai ad occuparsi seriamente della fondatezza della denuncia del volantino dei « Gatti Selvaggi » o dei motivi veri dell'uccisione di Pecorelli.

■

Cinque anni di purgatorio

di Giovanni Giudice

Il PCI e fondamentalmente anche la Sinistra Indipendente sono stati rifiutati come candidati al governo dalla DC con la motivazione che il PCI non dà sufficienti garanzie di democrazia. Se si domanda su quali basi questo giudizio poggia non si possono trovare motivi di esperienza diretta in Italia, perché l'unica se pur breve, che ci fu negli anni 40, prova esattamente il contrario. Si arrivò ben presto a una votazione democratica che, con gli aiuti USA e col terrorismo di Portella delle Ginestre in Sicilia, capovolse il precedente risultato elettorale. I motivi vengono allora ricercati nella situazione dei paesi dell'Est, dei quali si deplora la mancanza di democrazia e la presenza di discriminazioni su base ideologica. A parte l'ovvia considerazione che noi non siamo i paesi dell'Est, che siamo i primi a deplorare le discriminazioni antidemocratiche dovunque avvengano, e che abbiamo anche per questo salutato con soddisfazione il sorgere di una via europea al comunismo, desidero sottolineare come discriminazioni ideologiche, almeno altrettanto gravi, vengano perpetrate in paesi comunemente considerati al di sopra di ogni sospetto di antidemocrazia quali gli USA. Ascoltate dunque cosa accade ad un giovane ex-segretario di una piccola sezione PCI di un piccolo paese della Sicilia. Lo incontro a Calatafimi, paese ridotto a poche migliaia di abitanti da una emigrazione che ne ha portato via il 50%. Mi accoglie per preparare il comizio in una sezione costituita da un monovano scavato nella roccia trasudante acqua. Allestisce con le sue mani il podio traballante e nell'attesa mi spiega come lui, laureato in Storia, abbia da tempo invano cercato in questo paese un lavoro che 30 anni di « autentica democrazia » dc gli hanno negato, come a tanti altri giovani che non abbiano addentellati diretti con quel partito. Aveva deciso di coltivare lui stesso la piccola vigna del padre, ma la cattiva annata gli ha consentito di guadagnare solo 200 mila lire dopo un anno di star curvo sui campi. E, mi dice, duecentomilalire in un anno son poche per lui, la moglie e la bambina. La moglie è una ragazza californiana che coraggiosamente si è adattata a vivere nella casetta non certo moderna della famiglia di Calatafimi.

Il nostro amico allora parte con la famiglia, per il nord Italia, emigrante intellettuale, sperando di piazzare in qualche modo il sapere, che una disumana università gli ha venduto come cosa di valore, e che invece ora scopre che se valore ha, non è certo valore commerciabile. « Per vivere dunque — mi scrive — vendo penne biro per le strade ».

A questo punto anche la sua fede nel paese vacilla e cede al consiglio pressante della giovane moglie americana. « Andiamo nel mio paese, nella grande America democratica, dove c'è lavoro per tutti ».

Sarà anche lui un vinto, un emigrante deluso, ma la sposa e la bambina vivranno.

E qui il colpo finale: l'America democratica gli presenta un volto inaspettato, un volto di crudele e macabra irrisione alla povertà, nascosto dietro il sorriso smagliante di una immagine democratica di benessere. Il consolato americano gli rifiuta il visto di ingresso negli USA, perché lui è comunista.

La moglie, se vuole, può tornare negli USA, ma da sola. Più di ogni cosa parla il testo della lettera del console:

In riferimento alla sua pratica d'emigrazione siamo molto spiacenti di comunicarLe che nel Suo caso il Dipartimento di Stato ha emesso parere sfavorevole ritenendola non idoneo al rilascio di un visto d'emigrazione ai sensi dell'articolo 212 (a) (28) (C) della legge dell'Immigrazione e Nazionalità. Tale articolo si riferisce a coloro i quali, a causa del loro orientamento politico, o della loro appartenenza o affiliazione, attuale o trascorsa, a determinate organizzazioni, non possono entrare negli Stati Uniti. La Sua pratica pertanto deve ritenersi definitivamente chiusa.
Distinti saluti

David. A. Engel
Console Americano

La cruda brutalità del testo burocratico mi rende superfluo ogni commento. Però è interessante notare che a documentazione della fondatezza della sua decisione il Console acclude una lettera del Dipartimento di Stato a firma dell'onorevole Chalmers P. Whylie, di cui traduco qualche passo: « diamo parere negativo al visto perché... il richiedente appare avere aderito al PCI volontariamente e avervi giocato un ruolo di leader in piena consapevolezza (*orrore!*) delle connotazioni politiche di questa militanza... pertanto è perentoriamente da non prendere in considerazione per concedergli un visto di emigrante ».

Uno spiraglio si lascia però aperto perché la pratica possa essere ripresa in considerazione. L'abiura! (e anche di più): il richiedente dovrebbe provare che fin dal giorno in cui ha restituito la tessera egli è stato per almeno cinque anni attivamente opposto alla dottrina, al programma, ai principi e all'ideologia del Partito Comunista; che la sua opposizione è stata commensurabile al grado della sua precedente attività, e che la sua ammissione è nell'interesse degli USA.

E allora Zaccagnini, che va a chiedere consigli agli USA sulla formazione del governo, ha perfettamente ragione, io sono pronto a recitare il « domine non sum dignus » di appartenere ad un blocco democratico di questa fatta, dove si è pronti cioè a condannare le discriminazioni ideologiche perpetrate nell'Est, ma dove nel frattempo si condanna all'esilio perpetuo una giovane donna perché suo marito ha il torto di avere avuto idee comuniste.

Miracoli preelettorali nel sud dissestato

Sangue, sudore e lagrime a Sant'Arpino

di Giuseppe De Lutiis

Mezzo milione di persone è affluito nelle ultime settimane a Sant'Arpino, un paese a 17 chilometri da Caserta dove, nella locale chiesa parrocchiale, alcune sacre immagini avrebbero versato a più riprese lacrime di sangue.

Si torna dunque a parlare di statuine piangenti, come nel 1948, come nel 1953, quando le campagne elettorali furono condotte all'insegna dello slogan, che ora fa sorridere ma che all'epoca fu per molti un dramma, « Dio ti vede, Stalin non ti vede ».

Si può affermare che la lacrimazione di Sant'Arpino sia una spericolata e blasfema operazione preelettorale? Alcuni indizi sembrano indicarlo. Ricapitoliamo brevemente i fatti: martedì 27 febbraio alcune immagini vengono trovate gocciolanti di sangue nella chiesa parrocchiale del paese; nessuno è testimone oculare del momento iniziale del fenomeno, anche se vi sono varie persone che vedono il sangue allo stato ancora liquido. Il parroco fa sparire le tracce, attribuendo il fatto ad uno scherzo di carnevale, ma aggiunge: « Se è miracolo si ripeterà ». Ed infatti il 2 marzo avviene la seconda lacrimazione; la notte successiva, con un tempismo che ad alcuni è apparso sospetto, vengono montate robuste transenne metalliche per arginare le maree di fedeli che per ora non ci sono. L'indomani la notizia del « miracolo » si diffonde in tutta la provincia e il paese — ottomila abitanti in una struttura caotica e degradata — affronta l'urto delle prime ondate di pellegrini. Ancora alcuni giorni e martedì 6 marzo una nuova lacrimazione porta alle stelle l'esaltazione mistica degli abitanti della zona, che si riversano in massa in paese.

I carabinieri, a questo punto, decidono di presidiare in permanenza la chiesa e da allora il « miracolo » non si è più ripetuto. La singolare circostanza non è colta però dai fedeli, che continuano ad affluire ad un ritmo quotidiano che supera le diecimila persone nei giorni feriali e che raggiunge cifre da capogiro nei festivi.

Vediamo ora la realtà sociopolitica della zona: paese di vecchie e gloriose tradizioni popolari, circondato, e assediato, dal ben noto mare di clientelismo e qualunquismo che è stata per trent'anni la Campania, Sant'Arpino ha avuto amministrazioni di sinistra nell'immediato dopoguerra e poi ininterrottamente dal 1964; negli ultimi due anni, infine, la giunta è stata allargata alla Dc, pur conservando la sinistra la maggioranza consiliare. Dal punto di vista numerico, infine, la sinistra ha avuto ininterrottamente la maggioranza dei voti in tutte le elezioni svoltesi nel dopoguerra; una provetta ad hoc, dunque, per chi avesse avuto in animo di sperimentare, a trent' anni dalle Madonne girellone (come Salvemini chiamò le statue che nel 1948 furono fatte viaggiare per l'Italia a scopo elettoralistico) la rinnovata efficacia di questo tipo di « armi segrete ».

C'è poi un motivo più strettamente locale che potrebbe aver incoraggiato qualcuno a fabbricare il « miracolo »; in paese è presente una vivace comunità di base che, con l'attiva partecipazione del viceparroco, ha riproposto negli ultimi anni tutti quei problemi che le amministrazioni locali non avevano saputo o potuto risolvere. Nelle prime tre domeniche di febbraio il gruppo aveva promosso altrettanti comizi che avevano catalizzato l'attenzione dei paesani. Sabato 24 i giovani avevano organizzato una grossa manifestazione per il diritto alla casa, a cui aveva partecipato, in tonaca, il viceparroco. Il « miracolo » giunse il martedì successivo, dopo che il parroco aveva visto sfilare il suo vice alla testo di centinaia di disoc-

cupati e di senza casa proprio mentre, in parrocchia, il rito sacro delle « quaranta ore » procedeva tra l'indifferenza generale.

Di fronte al fenomeno gli esponenti locali della sinistra non hanno preso iniziative: la federazione casertana del Pci ha invitato alla prudenza gli esponenti locali, nel timore non infondato che ogni presa di posizione sarebbe stata colta a pretesto per una rinnovata caccia alle streghe. D'altro canto la paralisi della sinistra ha lasciato campo libero al dispiegarsi di tutte le manifestazioni più deteriori che da sempre accompagnano fenomeni del genere: si sono così riascoltate, dal pulpito, frasi che, con toni quarantotteschi, attribuiscono la lacrimazione alla legge sull'aborto e al « pericolo » che esponenti comunisti entrino a far parte di qualche governo.

I giovani della comunità di base si sono mossi invece fin dall'inizio con estrema decisione perché sull'episodio fosse fatta piena luce. Il 23 marzo, visti inutili i loro sforzi, hanno inviato un lungo telegramma-appello al papa nel quale hanno chiesto un suo intervento « perché faccia accertare la verità fino in fondo » e perché si ponga fine a « fenomeni di pratiche e furori medioevali, di aperta simonia e di sospetta idolatria ». Il telegramma contiene poi affermazioni molto gravi che, sperabilmente, dovrebbero incoraggiare la magistratura a procedere in maniera rapida e decisa verso un chiarimento di tutti gli aspetti oscuri della vicenda. Tra l'altro i giovani scrivono: « Ci sono persone che hanno raccolto dati e testimonianze gravissimi. Inoltre sacerdoti e responsabili affermano che se anche imbroglio c'è, non bisogna farlo sapere perché emergerebbero responsabilità incresciose, perché deriverebbe scandalo per Chiesa et perché in ogni caso l'imbroglio avrebbe fatto crescere fede ».

Il comportamento della magistratura e dell'autorità ecclesiastica superiore sembra invece indirizzato a tenere ben celati i risultati delle indagini, autorizzando il sospetto che nascondono verità « irriferibili ». Si profila insomma il rischio di un insabbiamento, rendendo pubblici solo quei risultati che non sciolgono gli interrogativi, come ad esempio l'affermazione che si tratta di sangue umano, un fatto già accertato da analisi private, che non aggiunge nulla a quanto già si sapeva. In questo modo la soprannaturalità dell'evento, pur non avallata da nessuna autorità, verrebbe riconosciuta di fatto dalla pratica quotidiana; la situazione attuale finirebbe con l'istituzionalizzarsi, fino alla creazione, fra qualche tempo, di un santuario.

In paese, nei colloqui a quattrocchi, è possibile invece cogliere precisi sospetti: si sussurra addirittura il nome della persona che avrebbe architettato la montatura e c'è chi afferma che i carabinieri ne sarebbero perfettamente al corrente. Persino il vescovo è sembrato cautelarsi contro la scoperta di una blasfema mistificazione : nella notifica rivolta ai fedeli sul fenomeno, in luogo del consueto invito ad attendere la pronuncia dell'autorità ecclesiastica superiore prima di parlare di evento miracoloso, egli accenna esplicitamente alla possibilità che ci si trovi « dinanzi a spregevole manipolazione umana ». L'atteggiamento dell'autorità ecclesiastica è però *double face*: questi sospetti non vengono fatti giungere alle migliaia di fedeli che si riversano quotidianamente nelle anguste e dissestate viuzze di Sant'Arpino: inquadrati dal parroco e da un supervisore ecclesiastico che non perde occasione per scagliare anatemi conto « i preti che non credono al miracolo e che dovrebbero abbandonare l'abito talare » — trasparente allusione al viceparroco — i pellegrini si dispongono disciplinatamente in fila, controllati da una ventina di « vigilantes » con al braccio un'insegna del « Volto santo », e attendono — nei giorni festivi anche per cinque, sei ore — che venga loro concesso di sostare pochi secondi dinanzi alle quattro immagini.

A questi aspetti vanno poi aggiunti gli episodi che nel telegramma vengono definiti di « aperta simonia e sospetta idolatria ». Ai devoti di maggior riguardo il parroco consegna personalmente un batuffolo di ovatta, accompagnando l'offerta con l'affermazione che la bambagia è stata da lui « strofinata sul Bambinello che ha lacrimato ».

Il prelato — raggiante perché a suo avviso sono giunti a Sant'Arpino più di due milioni di persone — ci ha personalmente consegnato la « reliquia » aggiungendo, riferendosi al fenomeno: « Questo è un segno della bontà di Dio, un segno che ci voleva, perché questa societaà stava andando troppo in direzione del materialismo ». All'esterno della chiesa, poi, decine di ragazzi e di giovani offrono a caro prezzo le foto delle immagini che avrebbero lacrimato: in paese si dice che il fotografo locale sia stato estromesso da personaggi « di rispetto » venuti dall'esterno, i quali in pratica avrebbero assunto l'« esclusiva » del mercato, «sconsigliando» pesantemente chiunque dal mettersi in concorrenza.

E' accertato che un giovane del gruppo di base, il quale nei primi giorni aveva scattato foto alla statua del Cristo con accanto le banconote giunte come prime offerte, ha ricevuto in piena notte la telefonata di una persona che gli « consigliava » di non rendere pubbliche quelle foto, altrimenti « si sarebbe preso collera ». Al di là, comunque, delle incrostazioni di stampo mafioso che possono essersi aggiunte di fronte alla prospettiva di lauti guadagni, resta il quadro di un episodio che ha tutti i contorni di una truffa.

E' possibile che la montatura avesse più limitate ambizioni: che si volesse solo colpire l'attivismo politico del viceparroco, e che poi il caso sia esploso nelle mani dei suoi promotori. Qualunque sia l'origine, comunque, l'evento è venuto a cadere in un momento in cui possibili strumentalizzazioni a fini politici non appaiono remote; sono molti in Italia a non aver mai smesso di rimpiangere in cuor loro, quella primavera del 1948, quando, nell'imminenza del 18 aprile, le Madonne piansero copiosamente, a edificazione di chi aveva già deciso di votare scudo crociato e a titolo di indicazione per coloro che non avevano ancora preso una decisione.

■

Tra riflessione storica e attualità

Emarginazione ribellismo, mezzadria

di Giuseppe Sircana

● Quando, al termine dei lavori, Alberto Caracciolo ha osservato come chi si occupa del passato corra spesso il rischio di farsi condizionare dall'attualità e da categorie politico-ideologiche da essa mutuate, ha colto una sensazione diffusa tra i partecipanti al convegno su « Ribellismo, protesta sociale, organizzazione di resistenza nelle campagne dell'Italia mezzadrile nei secoli XVIII-XX» (Urbino, 17-18 marzo '79). In questo genere di studi la suggestione dell'attualità sembra intervenire soprattutto a tre livelli: il primo riguarda il « mondo contadino » *tout court*, il secondo il fenomeno dell'emarginazione e del ribellismo, il terzo concerne infine il contratto mezzadrile.

Sono ormai molte le manifestazioni della « riscoperta » del mondo contadino: il successo di film come « L'albero degli zoccoli » e « Cristo si è fermato ad Eboli », di libri come « Il mondo dei vinti », la riproposta di Rocco Scotellaro. E' difficile stabilire quanto questo fenomeno sia riconducibile a fattori d'ordine esistenziale (la catastrofe ecologica), d'ordine economico-pratico (il deficit alimentare) o non sia piuttosto una « moda culturale » indotta ed abilmente gestita. In questo caso c'è da attendersi forse un boom del filone agricolo-pastorale in molti settori dell'industria culturale, mentre già ora viene avvertita l'esigenza di riflettere sul rapporto tra mass-media e civiltà contadina (su questo tema si è appunto svolto recentemente un convegno a Perugia). Il pericolo che si scorge dietro questa riscoperta è di un'immagine mitica e falsa della realtà contadina passata e presente, di un « fascino della miseria » costruito sulla base di una rivalutazione dei valori « semplici e genuini » contrapposti a quelli « corrotti » dal progresso e dalla politica. Non è difficile intravvedere anche in questo recupero dei « valori tradizionali » un aspetto del cosiddetto riflusso.

Per quanto riguarda più propriamente il campo degli studi storici, sociologici ed antropologici risulta un sensibile incremento, dal 1975 in avanti, di ricerche sul mondo contadino. Vengono privilegiati in particolare i momenti di lotta su quelli di tranquillità: interessa più un minimo episodio di lotta che l'analisi del controllo sociale di più vasta portata. Fenomeni come il ribellismo e il brigantaggio vengono studiati e colti come conseguenza dell'emarginazione. Qui il discorso si fa attuale: il ribellismo è rivoluzionario? Zangheri lo nega decisamente. Quando l'emarginazione (« l'esclusione dal processo produttivo ») è sfociata nel ribellismo non si è mai avuto un mutamento in avanti dei rapporti sociali, ma anzi ne è scaturita un'involuzione politica ed un peggioramento delle condizioni sociali (emigrazione). Da questa analisi scaturisce il rifiuto, anche autocritico, di concezioni millenaristiche della lotta politica e l'indicazione ad essere protagonisti nei processi reali della società. Ma perché ci occupiamo tanto della storia degli sconfitti? Forse perché, ha risposto Zangheri, sopravvive in seno alla classe operaia, composta di ex contadini emigrati, una cultura contadina.

L'attualità della questione mezzadrile deriva dalle tante polemiche a proposito della prevista trasformazione del contratto di mezzadria in affitto, sicché la riflessione storica sulla sua natura e sul suo sviluppo aiuta a comprendere la ragione di tante resistenze opposte alla scomparsa di questo « residuo feudale ». Si scopre così un groviglio d'interessi, una « rete di rapporti ambigui » che, secondo Sergio Anselmi, si è sviluppata in « centinaia di migliaia di situazioni microeconomiche » ed ha espresso una cultura profondamente radicata. La mezzadria, che secondo Marx rappresenta la « forma di transizione dalla forma originaria della rendita alla rendita capitalistica »

e secondo Duby un momento d'incontro tra la campagna e il capitale cittadino, diviene la soluzione ideale della collaborazione tra capitale e lavoro durante il fascismo. Sulla mezzadria il giudizio storico s'intreccia con quello politico e tende ad offrire a questo il supporto per opposte posizioni sul superamento o meno di questa forma contrattuale.

Emarginazione, ribellismo, mezzadria sono dunque tre aspetti dell'« universo contadino » che suscitano oggi un particolare interesse negli studiosi e tre questioni che offrono non pochi collegamenti con l'attualità. Parlare di interesse strumentale non è però il caso; più opportuno rifarsi alla massima crociana secondo cui la storia è sempre contemporanea. Le motivazioni che spingono a ricercare nel passato una possibile chiave di lettura del presente, espresse o inconsapevoli che siano, costituiscono la riprova dell'utilità sociale della storia. Naturalmente avendo presenti i rischi di cui parlava Caracciolo. Finora la storiografia sul movimento contadino, da Sereni a Giorgetti a Zangheri, ha saputo mostrare una propria vitalità anche quando non erano così evidenti le spinte che oggi sono alla base dei più recenti studi di storia sociale e delle classi subalterne. ■

Tra Pechino e Vaticano segni di disgelo

di Franco Leonori

Sabato 24 marzo si poteva leggere sull'« Osservatore Romano », nella rubrica « Nostre informazioni » (la parte autenticamente ufficiale del quotidiano della Santa Sede), questo breve annuncio: « Il Santo Padre ha nominato Delegato Apostolico in Africa Meridionale e Pro-Nunzio Apostolico in Lesotho Sua Eccellenza Monsignor Edward Cassidy, Arcivescovo titolare di Amanza ».

Tutto l'interesse di questo annuncio è in quello che il foglio vaticano non dice, e cioè che mons. Cassidy, un prelato australiano di 55 anni, per raggiungere il nuovo posto a Pretoria lascerà l'incarico, ricoperto dal 1970, di pronunzio apostolico nella Cina nazionalista o Taiwan. Più importante ancora è che con ogni probabilità egli non verrà sostituito a Taipeh, nonostante che i cattolici dell'isola, furibondi anticomunisti, premano per continuare ad avere rapporti privilegiati con il Vaticano. Privilegiati rispetto alla Cina popolare. La posta in gioco di questo movimento diplomatico è infatti tutta qui: nella possibilità per la Santa Sede di riallacciare contatti con gli 800 milioni di cinesi del continente. E fin dai tempi di Mao Pechino aveva sempre posto, come condizione irrinunciabile, la rottura dei rapporti tra Santa Sede e Formosa. Dopo che ciò è stato fatto da Francia, Italia e perfino dagli Stati Uniti, era davvero strano che il Vaticano non si adeguasse al nuovo quadro internazionale.

Che qualche cosa si stia muovendo in questo settore della « Ostpolitik » vaticana si può dedurre da un altro episodio. Conversando con un gruppo di giornalisti accreditati presso la Sala Stampa della Santa Sede, il 16 marzo scorso padre Pedro Arrupe, superiore generale dei Gesuiti, ha detto alcune cose interessanti sulle « aperture » di Pechino. Ha anzitutto ammesso che le autorità cinesi avevano preso contatti con l'ambasciata francese a Pechino manifestando il desiderio che la università « Aurore », gestita dai Gesuiti fino al 1949, riaprisse la facoltà di Medicina in lingua francese. Pechino faceva sapere che gli antichi professori sarebbero stati ben venuti. « Non c'è dubbio — aggiungeva il padre Arrupe — che la Cina si sta aprendo: sta cercando di attirare capitali e tecnica moderna dall'Occidente per attuare le sue quattro "modernizzazioni". A questo scopo la Cina tende ad avere un gran numero di professori di lingue, e scienziati che lavorino in Cina. Ha l'intenzione di inviare all'estero ogni anno migliaia di studenti cinesi in Giappone, Europa occidentale, Stati Uniti e Canada. I Gesuiti sarebbero contenti e desiderano lavorare e servire in Cina come l'hanno fatto per 400 anni ».

I segnali del « disgelo » tra Vaticano e Cina non si fermano qui. Da almeno un paio d'anni vanno diventando sempre più numerosi i sacerdoti e le suore d'origine cinese ma residenti all'estero che ottengono il permesso di rientrare in patria per alcune settimane o per qualche mese allo scopo di rivedere i parenti. Questi ospiti sono generalmente accolti con grande rispetto dalle autorità cinesi e il loro soggiorno è facilitato in ogni modo.

Si aggiunga che ormai nessun vescovo o sacerdote è in carcere, anche se sono pochissimi quelli che possono svolgere un minimo di ministero pastorale. Ma, secondo testimonianze di turisti europei, in più d'una località della Cina sono state viste comunità cristiane pregare pubblicamente. Da sottolineare anche il fatto che non pochi esponenti cattolici (ma anche di altre religioni), sia sacerdoti che laici, ultimamente sono stati « riabilitati ». Il padre Arrupe durante la citata conferenza stampa ha portato il caso di due gesuiti cinesi da poco « riabilitati ».

Questi fatti (e si tratta solo dei fatti che sono diventati di dominio pubblico) possono spiegare l'attesa che in alcuni istituti religiosi (Gesuiti, Francescani, Missionari del PIME) s'è creata per la « apertura » delle porte della Cina alla predicazione del Vangelo: diversi sacerdoti di questi istituti si stanno preparando specificamente a entrare in Cina.

E forse tra non molto Pechino darà il « nulla osta ». Ma pone una condizione fondamentale. La si può definire, tra i « segnali » più recenti, da un articolo del « Quotidiano del Popolo » del 15 marzo. Nel ricordare che lo Stato cinese garantisce le normali attività religiose delle masse e degli ecclesiastici, il giornale sottolineava: « Ma questi ultimi devono rispettare la politica e gli ordini del governo. Essi non devono ostacolare la libertà degli altri credenti né quella dei non-credenti, né devono intervenire nella politica o nell'insegnamento, e neppure devono tentare di restaurare il sistema di sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, un sistema che fu annientato con la liberazione ».

L'avvertimento è un richiamo implicito alla opposizione che nei primi anni Cinquanta la Chiesa manifestò contro la riforma agraria, che nella Cina maoista si identificava in larga misura con la rivoluzione stessa. In questo senso, il diniego sempre opposto da Pechino ai « segnali » lanciati da Paolo VI per una ripresa di contatti va interpretato come un giudizio di « filo-capitalismo » che i dirigenti cinesi hanno finora espresso sulla Chiesa cattolica. Il legame di questa con Formosa faceva il resto. La maggiore duttilità dei nuovi dirigenti di Pechino e il loro interesse per il nuovo papa (un interesse dal quale non è aliena la speranza che Wojtyla possa creare qualche difficoltà all'URSS) possono determinare in un prossimo futuro quella svolta che Paolo VI aveva invano atteso per anni.

■

A proposito di una lettera d'amore "inedita" di Carlo Marx

di Marco Duichin

Recentemente, nel corso della rubrica culturale televisiva « TG2 - Gulliver », è stato mandato in onda un servizio particolarmente inusitato per i nostri teleschermi: la lettura di una lettera d'amore di Marx alla moglie. Ciò che ha attirato la mia attenzione in modo sfavorevole è un punto: il fatto, cioè, che la lettera è stata presentata, con un certo rilievo, come un documento finora *inedito* in Italia. Il particolare — ovviamente passato inosservato al pubblico televisivo — e che riveste invece una non secondaria importanza, è che quella lettera non è affatto inedita, come è stato frettolosamente ed erroneamente riferito.

A questo proposito vorrei entrare nel merito della questione sotto un duplice rispetto: si da il caso, infatti, che chi scrive sia l'autore di un volume pubblicato da alcuni mesi, nel quale la lettera menzionata già compare (cfr. M. Duichin, *Marxismo e rapporto uomo-donna,* Carecas, Roma 1978, pp. 249-51). Mi sembra perciò interessante e doveroso precisare le vicende inerenti il documento marxiano, tanto dal punto di vista della correttezza scientifica che da quello dell'obiettività della pubblica informazione.

In primo luogo occorre notare che si tratta di una lettera — assai suggestiva e inconsueta — inviata da Marx alla moglie Jenny il 21 giugno 1856. Marx, si trovava all'epoca a Manchester e da lì scrisse a Treviri alla propria moglie una lunga lettera d'amore vibrante di tenerezza e di affetto appassionato, densa di poetiche reminiscenze letterarie. Sotto questo punto di vista essa costituisce un documento forse unico per conoscere dall'interno il « privato » del grande pensatore e rivoluzionario. La lettera in questione, contrariamente alla maggior parte dell'epistolario marxiano — acquisito dopo la sua morte dagli archivi della socialdemocrazia tedesca — rimase (assieme ad altre lettere « familiari ») in possesso delle due figlie di Marx ancora in vita, Eleanor e Laura. Da qui passò poi — per vie traverse — tra le carte di famiglia del genero di Marx, Charles Longuet, marito della primogenita Jenny. Venni a conoscenza fortuitamente dell'esistenza di tale lettera, attraverso una vaga testimonianza *indiretta* riportata in un volume di G. Pischel sul giovane Marx, edito trent'anni fa. L'autore vi citava una affermazione della figlia minore di Marx, Eleanor : « Durante tutta la vita Marx provò per la moglie non solo amore, ma ne fu sempre innamorato. Ho dinanzi a me — proseguiva Eleanor — una lettera d'amore il cui fuoco giovanile ed appassionato la farebbe ritenere scritta da un giovanotto di diciotto anni: e Marx la scrisse nel 1856, quando Jenny gli aveva già dato sei figli » (*Marx giovane* - 1818-49 - Garzanti, Milano 1948, p. 26). Il Pischel, naturalmente, ignorava sia l'esistenza che il contenuto di quella lettera, che oggi possiamo invece ricondurre al famoso documento del 21 giugno. Questa lettera, rimasta inedita per più di un secolo, e sconosciuta ai maggiori biografi di Marx durante tutto quel periodo, fu pubblicata per la prima volta nel 1958. Essa comparve, nella versione originale in lingua tedesca, sugli Annali dell'Istituto Feltrinelli (a. I., 1958, pp. 153-4) assieme ad altre 42 lettere inedite di Marx alla moglie e alle figlie. Il curatore della raccolta, il francese E. Bottigelli, l'aveva rinvenuta tra le carte personali del nipote di Marx, M. Marcel-Charles Longuet. Al di là dell'importanza storico-biografica della lettera, essa — per quanto ne sappia — non suscitò nessun interesse particolare fuori degli ambienti strettamente specialistici. Durante i primi anni '60, infatti, il « politico » sovrastava nettamente il « personale »; e si attribuiva, allora, maggiore importanza a tutt'altro genere di scritti di Marx più che alle sue lettere d'amore, per quanto inedite e singolari fossero.

Nel 1963 essa fu infine inclusa nell'ed. critica dei *Marx-Engels-Werke* e, finalmente, nel 1973 fu tradotta nelle *Opere complete* di Marx ed Engels in lingua italiana (cfr. vol. XLI, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 560-6). Ora, anche se — com'è evidente — non si poteva più parlare di « inedito », il fatto che tale lettera fosse accessibile, ma sommersa tra le migliaia di pagine dello sterminato carteggio marx-engelsiano, non significava che fosse necessariamente nota ad un largo pubblico. Ritenni così opportuno inserirla nel mio citato volume, presentandola per la prima volta all'interno di una tematica specificamente incentrata sulla concezione della famiglia e della morale sessuale in Marx. A questo proposito vale anzi la pena di segnalare un fatto curioso: nonostante la singolarità della lettera e nonostante, d'altra parte, lo sviluppo dei movimenti femministi e la diffusione sempre maggiore della tematica del « privato » avessero richiamato, negli ultimi anni, un vivo interesse su aspetti tradizionalmente « rimossi » dalla cultura marxista, essa continuò a passare pressoché inosservata.

Solo pochissimi autori — ignorandone però la fonte originale — la utilizzarono nell'ambito di lavori specifici. Tra questi, il francese P. Durand, l'inglese H. Draper e l'americano S.K. Padover. Un fatto ancor più sorprendente è inoltre costituito dalla mancata segnalazione e citazione della lettera da parte di tutte le più rinomate teoriche del neofemminismo internazionale: da J. Mitchell a K. Millet, da M. Merfeld a S. Rowbotham; un « buco » riconducibile, a mio avviso, alla approssimativa e lacunosa conoscenza, da parte di queste ultime, proprio di quei documenti più specificamente dedicati da Marx alla condizione femminile. ■

Nella foto: una manifestazione di operai a Lisbona

Crisi della normalizzazione restauratrice in Portogallo

Una sinistra tutta da ricucire

di Mario Galletti

In Portogallo la presunta ingovernabilità deriva da due fatti certamente oggettivi: la durissima crisi produttiva, economica e sociale, e l'ambigua coesistenza-scontro fra la sopravvivenza delle spinte del 25 aprile e il disegno reazionario riabbozzato dopo l'ultimo governo progressista di Vasco Gonçalves nell'autunno del 1975. Questa "ingovernabilità" però si manifesta soprattutto come conseguenza del mancato accordo, almeno su un programma minimo, fra socialisti e comunisti: due forze con base parlamentare e sociale sufficiente a dare discrete garanzie di stabilità e di efficienza a un nuovo governo.

La possibilità di elezioni anticipate in Portogallo, in una data che potrebbe essere compresa fra due ricorrenze emblematiche ma di opposto significato — il quinto anniversario della rivoluzione del 25 aprile e il quarto dall'inizio della « lunga normalizzazione » restauratrice scattata il 25 novembre 1975 —, ha una portata che travalica di molto la specifica situazione portoghese, assai meno « periferica » rispetto al contesto e ai problemi europei di quanto si è ormai abituati a supporre da quando ciò che accade a Lisbona ha smesso di passare sotto l'attenzione sistematica della stampa internazionale. Il recente dibattito sul bilancio per il 1979 (respinto dal « no » comunista e dall' astensione di socialisti e socialdemocratici) pare abbia evidenziato « l'ingovernabilità » del Portogallo puntando sugli attuali equilibri parlamentari e sui reali rapporti di forza sociali e politici esistenti a livello nazionale. Ma, come altrove in Europa, si tratta di una definizione a dir poco imprecisa. Esistono in realtà ostacoli soggettivi alla « governabilità »: nel senso che le forze politiche innovatrici, maggioritarie nel Paese e perfino nel Parlamento, tardano a trovare un'intesa effettiva sotto la mole di incomprensioni, polemiche e sospetti che il passato non ha sepolto e che le difficoltà e le rivalità del presente non consentono ancora di accantonare.

Nel caso specifico del Portogallo la presunta ingovernabilità deriva da due fatti certamente oggettivi: la durissima crisi produttiva, economica e sociale, e l'ambigua coesistenza-scontro fra la sopravvivenza delle spinte del 25 aprile e il disegno reazionario riabbozzato dopo l'ultimo governo progressista di Vasco Gonçalves nell'autunno del 1975 (è sintomatica, da quest'ultimo punto di vista, la situazione nelle campagne del Centro-sud dove si tenta di affossare per sempre la riforma agraria). Questa « ingovernabilità » però si manifesta soprattutto come conseguenza del mancato accordo, almeno su un programma minimo, fra socialisti e comunisti: due forze con base parlamentare e sociale sufficiente a dare discrete garanzie di stabilità e di efficienza a un nuovo governo. Il voto sul bilancio governativo del 1979, che ha decretato la fine del gabinetto di destra di Carlos Alberto Mota Pinto, e le due componenti base dell'attuale situazione portoghese (appunto l'offensiva agraria nel Centro-sud e la crisi generale del Paese) confortano largamente quest'analisi.

La situazione nelle campagne centro-meridionali, particolarmente nell'Alentejo, è più che nota perché la si debba ricostruire nel dettaglio. Il fatto essenziale si riduce al tentativo di applicare la « controriforma agraria » (che, bisogna ricordare, reca proprio la firma di un ministro dell'ultimo governo del socialista Soares: il dottor Barreto) ben oltre i suoi termini letterali e il suo spirito; ma in effetti mirando ad attuare di essa soltanto gli espropri a danno dei braccianti e delle unità di produzione collettive e cooperative, e accantonando del tutto il disegno di nuovi espropri padronali. Scontri fra contadini e forze di polizia sono all'ordine del giorno nel Centro-sud, al punto che il generale Pezarat Cor-

Crisi della normalizzazione restauratrice in Portogallo

reia (membro del consiglio della rivoluzione ,ex capo militare della regione fino al '75) ha ammonito due settimane fa il governo, l'agraria e la guardia repubblicana ad abbandonare la politica attuale, perché nelle forza armate esistono ancora gruppi e volontà sufficienti ad impedire che la riforma agraria sia seppellita, e che si attui il massacro o anche l'affamamento dei braccianti.

Ancora più indicativa della realtà socio-politica del Portogallo oggi è la polemica legata al Piano di raddrizzamento economico, di cui il defunto bilancio 1979 era figlio legittimo. Sostenere che il « Piano » e il bilancio fossero un parto esclusivo dell'équipe governativa portoghese è cosa, a dire poco, imprecisa. I due documenti sono stati in realtà elaborati insieme con specialisti americani legati al Fondo monetario internazionale che « tiene ancora in esame » un'antica richiesta di prestito avanzata dal Portogallo, ma ne subordina l'accettazione al varo di una politica di marca «friedmaniana»: compressione dei salari e dei consumi popolari, ricupero dell'iniziativa privata in diversi settori già nazionalizzati, totale liberalizzazione del mercato sia in campo finanziario, sia nei commerci. Il contenimento dell'inflazione e la ripresa produttiva dovrebbero in sostanza essere pagati soltanto dalle classi a reddito fisso, ma soprattutto dagli operai con una estensione (alla cilena) dell'area di « non consumo ». L'unico inconveniente — viene dimostrato dai recenti avvenimenti — è però che il Portogallo non è il Cile. Una politica economica alla Milton Friedman può passare soltanto mettendo il bavaglio all'opposizione politica e soprattutto disponendo di organizzazioni sindacali addomesticate. Ma, è noto, la *CGT-Intersindical* non si lascia addomesticare e il non recentissimo tentativo di una centrale scissionista di ispirazione socialista-socialdemocratica è fallito. Perfino il Congresso del Ps (svoltosi agli inizi di marzo al Palazzo dello Sport di Lisbona) ha registrato decine di voci contro gli attacchi all'*Intersindical.* Appena una settimana dopo, una manifestazione impressionante aveva luogo per le strade di Lisbona e in altre città. Nella capitale non meno di centomila lavoratori (troppi per essere stati tutti « ingaggiati » dal Partito comunista) si esprimevano contro gli attacchi alla riforma agraria, contro il « Piano di risanamento », contro il bilancio di Mota Pinto e contro il tentativo ricolonizzatore che il Grande Capitale Usa persegue tramite il Fondo monetrio internazionale a danno dell'economia lusitana.

Non si fa fatica, riflettendo su questi elementi, a capire come e perché in seno al Partito socialista agisca una minoranza di sinistra assai vivace, oggi molto più consistente di quella che un anno e mezzo fa era rappresentata da Antonio Lopes Cardoso (l'ex ministro dell'agricoltura che fu costretto ad abbandonare il partito, fondando poi l'UEDS, *Unione della sinistra democratica e socialista*): e come e perché Mario Soares abbia dovuto, almeno in parte, tenerla finalmente in considerazione. Diciamo in parte perché il voto che ci si aspettava dai deputati socialisti sul bilan-

cio era un « no » secco, e invece si è avuta l'astensione. La cosa ha una spiegazione.

Soares, secondo indiscrezioni venute dal suo stesso partito, era intenzionato a determinare la caduta di Mota Pinto; resisteva però (ecco le residue incomprensioni e polemiche con il Pcp) alle pressioni per un « no », per non confondere il suo voto con quello dei comunisti. Avrebbe dunque trattato con i socialdemocratici di Sã Carneiro l'astensione, con un obbiettivo duplice: determinare il rovesciamento del governo e riallacciare con il Psd un colloquio che si era interrotto l'anno scorso con l'ulteriore virata a destra socialdemocratica. I progetti che si attribuiscono ora a Mario Soares sono quelli di chiedere al presidente Ramalho Eanes l'investitura per la formazione di un governo « di gestione » che salvi la legislatura (manca solo un anno alla scadenza normale del mandato parlamentare) e permetta il varo del bilancio in una versione corretta, da trattare con tutte le forze politiche rappresentate all'Assemblea nazionale di Sao Bento. Ma si ritorna, a questo punto, alla estrema divaricazione fra le varie forze politiche e fra alcune di esse e gli interessi reali del paese. Come emendare seriamente il bilancio mettendo per esempio d'accordo non diciamo comunisti e Cds, ma anche comunisti e socialdemocratici? E soprattutto come non tenere conto degli umori che pervadono le masse lavoratrici di fronte alla pretesa, esplicita nel Piano di risanamento economico, di programmare un aumento ulteriore della disoccupazione?

In questa situazione l'ambizione del Ps, che fa di tutto per evitare le elezioni anticipate temendo di dover pagare un forte prezzo in termini di voti a causa della rigidissima gestione dell'economia imposta da Soares dal '76 al '78, sembra difficilmente attuabile. Appare molto più realistica la posizione del Partito comunista che non fa un dramma dell'anticipo della consultazione, sia perché conta su un ulteriore aumento dei propri voti, sia perché pensa che il voto anticipato eviterà un nuovo e più grave discredito delle istituzioni democratiche presso grandi masse di cittadini soprattutto nei centri urbani. Un'ondata di qualunquismo potrebbe invece di nuovo investire il paese, e saldarsi con le ambizioni autoritarie che continuano a manifestarsi nell'alta gerarchia militare, se si aprisse una nuova fase di incerte trattative interpartitiche e di crisi politiche motivate soltanto dal proposito di far svolgere le elezioni alla prevista data della primavera 1980. Meglio allora ricorrere subito al pronunciamento dei cittadini, a meno che — ecco l'alternativa che i comunisti pongono — non si voglia sfatare subito il mito dell' « ingovernabilità » del paese dando vita all'unica maggioranza possibile e utile oggi: quella di sinistra: fra socialisti, comunisti e alcuni isolati settori del Psd. Gli interrogativi insiti in quest' analisi non troveranno in ogni caso immediata risposta. E' a metà aprile che si saprà quale calendario politico aspetta il Portogallo nelle settimane e nei mesi avvenire.

M. G.

Progresso elettorale della sinistra in Francia e Germania

Il "quadro moderato" appeso alla rovescia

di Antonello Sembiante

Sarà interessante vedere come l'elettorato francese si comporterà il 10 giugno. L'avanzata della sinistra sembra aver ripreso vigore, in una strana situazione che da alcuni decenni vede ormai aumentare i socialisti quando sono alleati dei comunisti.

● Pur in condizioni e con premesse molto diverse le elezioni parziali svoltesi in Francia ed in Repubblica Federale Tedesca hanno offerto, in comune, l'impressione che il quadro moderato sia in netta difficoltà, con tutte le conseguenze negative che ne potranno derivare sul piano psicologico in vista di una scadenza elettorale impegnativa, anche per la sua novità, come quella europea del 10 giugno.

In Francia comunisti e socialisti, non avendo potuto censurare il governo all'Assemblea Nazionale, avevano chiaramente espresso la speranza che l'elettorato, chiamato a rinnovare le assemblee dipartimentali, si incaricasse di farlo lui. Anche se al momento in cui andiamo in macchina non è ancora possibile disporre dei dati completi del secondo turno, siamo in grado di dire che un gran numero di assemblee cambieranno di maggioranza. Le circa quaranta elezioni cantonali che si erano svolte fra le elezioni legislative del marzo 1978 ed il dicembre dello stesso anno, avevano fatto rilevare un progresso dei comunisti ed una sostanziale conferma dei socialisti. Il voto di questa settimana sembra confermare che l'elettorato di sinistra sappia resistere abbastanza bene allo scoraggiamento per le liti continue che scuotono i vecchi protagonisti del programma comune di governo della sinistra.

Proprio in sede di mozione di censura al governo si era verificato l'ultimo duro scontro. I comunisti per l'insistenza nel voler inserire un attacco alla politica europeista del governo si sono dovuti votare da soli la loro mozione. In seguito, sono stati convinti dai socialisti a votare quella del PS per poter comunque dare una dimostrazione unitaria di condanna della politica governativa soprattutto in relazione alla grave crisi dell'economia in generale e della siderurgia in particolare. In relazione al 1973 i comunisti rimangono sostanzialmente nelle stesse posizioni mentre i socialisti guadagnano un 5 per cento. Il PS, in particolare, avendo toccato quasi il 27 per cento è diventato il primo partito francese. Le ➞

Progresso elettorale della sinistra in Francia e Germania

elezioni hanno anche confermato l'ormai chiaro primato dei giscardiani nei confronti dei gollisti di Chirac. La maggioranza appare non soltanto indebolita (tutti insieme toccano appena il 43 per cento) ma sempre più divisa dalla concorrenza che Chirac insiste a fare con testardaggine alla politica di Giscard già appesantita dalla scarsa presa che esercita sull'elettorato il premier Barre e dalla obiettiva difficoltà della situazione.

La sinistra riprende vigore

Sarà quindi interessante vedere come l'elettorato francese si comporterà il 10 giugno. Si confermerà la tendenza che vede i francesi più generosi verso i partiti della sinistra quando si tratta di protestare in un quadro elettorale amministrativo salvo poi rivolgersi di nuovo verso la maggioranza allorché il voto sia più politicizzato? L'avanzata della sinistra sembra comunque aver ripreso vigore, in una strana situazione che da alcuni decenni vede ormai aumentare i socialisti quando sono alleati dei comunisti. Non è isolata l'opinione per cui in Francia la gente vuole la sinistra al potere ma con i socialisti numericamente prevalenti sui comunisti. Infatti il PS perde voti e consensi appena inasprisce la polemica e si allontana dal programma comune. Dopo l'ultimo litigio sulla mozione di censura l'elettorato ha leggermente premiato i socialisti perché nel caso concreto della politica europeista avevano preso una posizione coerente con il programma comune.

Anche in Repubblica Federale le risultanze del voto parziale mostrano le crescenti difficoltà dei moderati, sostanzialmente dei democristiani, a contrastare la politica della coalizione di governo. Questo voto a Berlino e nel Palatinato era tanto più atteso in quanto i democristiani volevano dare ad ambedue gli scrutini un significato di *test* nazionale. Soprattutto a Berlino l'attacco lanciato contro il Borgomastro era stato particolarmente pesante. Il risultato in ambedue i casi è stato, come si sa, estremamente deludente per l'opposizione. I socialdemocratici tengono a Berlino e guadagnano nel Palatinato che è sempre stato considerato la roccaforte della CDU. Ma sono i liberali, sempre considerati il punto debole della coalizione, che sembrano aver interrotto il loro declino con un guadagno apprezzabile soprattutto a Berlino.

Le difficoltà persistenti nel campo democristiano devono avere ragioni molto profonde se si tiene conto che Kohl ed i suoi amici disponevano e dispongono di considerevoli vantaggi. I mezzi non mancano di certo ad un' opposizione che dispone di numerosi consiglieri municipali e regionali cui il sistema federale riconosce poteri piuttosto considerevoli. La CDU ha anche il gruppo parlamentare più numeroso, tanto è vero che molto probabilmente il Presidente della Camera Carstens sarà eletto Presidente della Repubblica nel maggio prossimo.

Ma quello che sembra più evidente è il sentimento di impotenza che emana dalla linea democristiana. Essa non è riuscita a staccare i liberali dai socialisti e, anzi, si può pensare che i successi del piccolo partito di Gensher in Palatinato ed a Berlino allontaneranno sempre più una tale eventualità. Ma, soprattutto, non sembra che i democristiani siano più in grado di opporre ad Helmut Schmidt, l'immagine di un candidato alla cancelleria di livello adeguato. Non dimentichiamo che per quanto il regime parlamentare germanico sia tra i meglio funzionanti, la lotta per il potere in RFT è tanto personalizzata quanto in un regime presidenziale. E Kohl non sembra in grado di sfondare nella pubblica opinione tedesca.

Schmidt difende la distensione

Anche questo sembra uscire confermato dal voto in Palatinato dove egli era di casa, prima di trasferirsi a Bonn, per esservi stato Presidente del governo regionale.

La politica di Schmidt sembra dunque uscire rafforzata. Non è escluso che in questa occasione egli abbia potuto giovarsi dell'appoggio con cui le forze fondamentali della società tedesca seguono la « ostpolitik » e specialmente i suoi ultimi sviluppi. L'azione tedesca di moderazione nella vicenda del sud-est asiatico ha di fatto convogliato su una posizione di rispetto della linea sovietica tutti i nove partners della CEE. Schmidt non ha esitato a sottolineare a tutti, ma specialmente agli stessi americani, la spericolatezza delle iniziative cinesi e la possibilità che le reazioni sovietiche coinvolgessero anche zone non direttamente interessate dalle controversie asiatiche, con irreparabile pregiudizio per la politica di distensione operante in Europa, con così confortevoli risultati per tutti, all'Est ed all'Ovest. Anche in Finlandia c'è una conferma. Nonostante il voto abbia premiato i conservatori, a scapito di socialisti e comunisti, come espressione di una protesta o forse solo di un segnale per un maggior distacco degli affari nazionali dal garantismo costituzionale sovietico, si può dire che sostanzialmente non c'è da aspettarsi un forte cambiamento della politica finlandese. E' subito apparso a tutti evidente che i vantaggi di una maggiore autonomia decisionale anche in materia strategica sarebbero abbondantemente annullati dallo stato di tensione che immancabilmente dominerebbe l'area. E questo accadrebbe in un momento in cui nel mondo non c'è certo bisogno di elementi di alterazione della distensione. Figuriamoci poi se a complicare le cose fosse addirittura un Paese neutrale, sede della prima Conferenza sulla Cooperazione e la Sicurezza in Europa.

A. S.

Il pessimismo di Deng e Hua

Cari cinesi esiste anche l'Europa...

di Luciano De Pascalis

L'Europa non ha interesse al perpetuarsi della « querelle » russo-cinese, che è potenzialmente pericolosa per la pace mondiale. Né ha interesse a schierarsi, come vorrebbero certi conservatori europei, contro l'Urss facendosi garantire dall'ombrello atomico americano. Ciò nel lungo periodo comporterebbe il rischio di una alleanza russo-cinese alle condizioni volute dalla Cina. Agli europei spetta convincere i cinesi che la indipendenza e la autonomia del loro continente sono non solo possibili ma necessari: se è vero che tre poli sono preferibili al bipolarismo, è anche vero che un multipolarismo a quattro è preferibile ad uno a tre nel processo di costruzione di un nuovo sistema politico ed economico internazionale.

● I rapidi e profondi mutamenti a cui è stata sottoposta la Cina di Hua Kuo feng e Teng Xiao ping sono rivelati dai documenti ufficiali del partito e del governo solo da brevi cenni di novità presenti nella riconferma delle posizioni tradizionali. Questo è vero anche per la politica estera. Anzi è proprio nel settore della politica estera che più evidente appare la differenza fra ciò che si scrive, ribadendo le posizioni del passato, e quello che poi concretamente ed operativamente si realizza.

Vale, infatti, ancora oggi per la politica estera cinese nelle grandi linee la analisi della situazione internazionale dell'epoca maoista; lo stesso pessimismo; la stessa convinzione che la rivalità fra le due superpotenze porterà prima o poi alla guerra, il cui scoppio può certo essere ritardato ma non impedito; lo stesso severo giudizio sull'Urss, che porterebbe la più pesante parte di responsabilità di questa conflittualità mortale.

Nel suo rapporto all'Assemblea popolare cinese del febbraio 1978 Hua Kuo feng riconfermava questa analisi: « al momento attuale e nel quadro della rivalità sovietico-americana la situazione strategica è caratterizzata dal fatto che il socialimperialismo sovietico conduce l'offensiva, mentre l'imperialismo americano è sulla difensiva ».

Naturali conseguenze di questa situazione e di questa analisi per il leader cinese: la Cina doveva continuare ad appoggiare i paesi del Terzo Mondo ed avere con i paesi dell'Asia, in particolare con il Giappone, una politica di buon vicinato; doveva altresì appoggiare gli sforzi dell'Europa Occidentale ad unirsi contro la egemonia sovietica, lavorando per una Europa unita e potente; doveva infine sforzarsi di migliorare i suoi rapporti al livello statuale con le due superpotenze.

C'è però nei nuovi dirigenti cinesi un mutamento di tono assieme ad una più ragionata puntualizzazione delle prospettive. Possono così proclamare il loro impegno ad affiancare entro vent'anni le società industriali più avanzate, precisare la loro volontà politica di conquistare la eguaglianza politica ed economica con l'Urss e gli Usa e, sul piano operativo, avviare una efficace politica estera di potenza.

Sullo sfondo resta però valida la dottrina di Mao, imperniata sulla divisione tripartita del mondo. Quello di Mao — ribadiscono gli uomini « nuovi », della Cina — resta il più importante contributo alla evoluzione del marxismo-leninismo che, dopo la Rivoluzione d'ottobre, divideva il mondo solo in due campi, quello socialista e quello capitalista. In una intervista al *Washington Post* e per ribadire la validità ed attualità del pensiero di Mao, Teng Xiao ping doveva dire recentemente: « ... il marxismo-leninismo-pensiero di Mao, è la ideologia che guida la Cina delle quattro modernizzazioni »... ed ancora: « ... grandi restano i contributi del presidente Mao nella storia cinese: senza il presidente Mao non vi sarebbe una nuova Cina... ».

Ancora nel 1970 Mao scriveva: « ... a mio avviso Usa ed Urss costituiscono il primo mondo. Le forze intermedie, come il Giappone, l'Europa, il Canada costituiscono il secondo mondo. Quanto a noi, noi siamo il terzo mondo. Il terzo mondo ha una popolazione assai numerosa. Tutta l'Asia, salvo il Giappone, fa parte del terzo mondo. L'insieme dell'Africa appartiene al terzo mondo; così l'America Latina... ».

Da questa dottrina derivò la strategia originale dei cinesi per gli anni '70 secondo la quale, mentre il terzo mondo costituisce la forza principale della lotta contro le superpotenze, il secondo mondo è una potenziale forza di appoggio, che può e deve essere utilizzata.

Con Lin Piao e durante tutto il periodo della rivoluzione culturale, questa visione del quadro internazionale e questa strategia avevano finito col passare in secondo piano nella ideologia ufficiale della Cina per dare spazio ad una visione più manichea che contrapponeva i ricchi ai poveri, la campagna alla città, i paesi sottosviluppati, guidati dalla Cina, ai paesi sviluppati, fra i quali venivano collocati l'Urss e gli Stati del blocco dell'Est.

Oggi la teoria dei tre mondi ha ritrovato in Cina piena validità ma subendo, nelle illustrazioni e definizioni che ne vengono date, una nuova ed interessante interpretazione. Da una parte si collocano le due superpotenze, caratterizzate una dall'espansionismo e l'altra dalla inferiorità e fiacchezza delle sue reazioni: dalla parte opposta vi è la Cina. Agli europei viene rivolto l'invito a correggere questo squilibrio, a non negare il loro appoggio agli Usa e a mantenere legata l'Euro-

Deng e Carter

indipendente, pensano i cinesi, l'Europa diventerebbe il quarto polo della politica mondiale e determinerebbe un altro e diverso equilibrio internazionale. Per di più non sarebbe un alleato docile degli Usa: resisterebbe alla penetrazione economica americana col rischio dello scatenamento di una rivalità e di un conflitto economico fra le due rive dell'Atlantico, che finirebbe col favorire l'egemonismo sovietico.

Alla Cina, che resterà per anni più debole dell'Urss e degli Usa, conviene molto di più un sistema mondiale a tre poli: si sentirebbe più garantita perché nessuna coalizione potrebbe essere messa in campo contro di lei, mentre conserverebbe sempre la possibilità di scelta fra alleanze alternative.

Per questo non si può e non si deve giurare sulla conflittualità permanente fra Cina ed Urss. I loro rapporti sono destinati ad oscillare fra il permanere delle ostilità ed un possibile riavvicinamento.

Allo stato attuale delle cose fra Cina ed Urss vi è un contenzioso, che rassegna tre ordini di questioni da risolvere: la direzione del movimento operaio internazionale, la ideologia, le frontiere. I primi due sono destinati a perdere sempre più di importanza di fronte allo svilupparsi del policentrismo comunista. La vera difficoltà per un regolamento politico è rappresentata dal problema delle frontiere con una Cina, che rivendica le terre della Mongolia, e con una Urss, che difende a spada tratta il principio della loro intangibilità.

Certo pesa sulla evoluzione dei rapporti Cina-Urss il

pa, una volta realizzata la sua unità, alla politica americana per bloccare così l'espansionismo sovietico.

E' questa singolare interpretazione della dottrina di Mao, che ispira il giudizio nettamente negativo che i cinesi danno della distensione, l'ammonimento a non indebolire la Alleanza atlantica e la loro ferma ed esplicita denuncia del carattere irrazionale della attuale divisione dell'Europa e della stessa Germania.

Si può, dunque, a giusta ragione dire che nei fatti la attuale politica estera cinese più che alla dottrina dei tre mondi e alla utilizzazione del terzo mondo guardi ad una concezione triangolare Usa-Urss-Cina del sistema internazionale, suggerita del resto dalla realtà dei rapporti di forza. I cinesi hanno capito che la loro politica estera deve per essere efficace giocare un « gioco triangolare » basato su rapporti bilaterali con ciascuna delle due superpotenze e fondato sulla consapevolezza delle oggettive interrelazioni esistenti fra i tre maggiori paesi del mondo: Usa ed Urss con i loro arsenali nucleari, i loro imperi da difendere, lo scontro finale da evitare o almeno ritardare e la Cina, che li contesta in nome dell'antiegemonismo e dell'antimperialismo, liberandosi dall'isolamento nel quale per anni era stata costretta.

E' in questa concezione del mondo — un mondo a tre componenti nel quale l'Europa dovrebbe essere un brillante « secondo » degli Usa nel confronto con l'Urss — che trovano la loro motivazione tutte le più recenti iniziative di politica estera della Cina fino all'ultima, la aggressione punitiva al Vietnam.

Pechino non mostra di credere valida per il futuro la ipotesi di una Europa indipendente ed autonoma: la giudica infatti incapace di darsi una politica per l'energia, lo spazio, la informatica che giustamente ritiene le chiavi moderne di una effettiva potenza industriale. Non crede alla indipendenza dell'Europa anche perché non ha alcun interesse a che l'Europa sia indipendente. Se

fatto che la Cina, avendo scelto la via di uno sviluppo accelerato, ha bisogno degli aiuti occidentali e di un rapporto politico privilegiato con gli Usa. Ma non in modo determinante. Gli Usa infatti non possono utilizzare la carta cinese fino al punto di rompere con l'Urss: il rapporto sovietico-americano, in un quadro di coesistenza e di distensione, è essenziale per la pace. Per questo la politica americana, così come quella dell'Europa, sarà sempre ispirata alla prudenza e alla moderazione.

Neppure l'Europa ha interesse al perpetuarsi della « querelle » russo-cinese, che è potenzialmente pericolosa per la pace mondiale. Né ha interesse a schierarsi, come vorrebbero certi conservatori europei, contro l'Urss, facendosi garantire dall'ombrello atomico americano. Ciò nel lungo periodo comporterebbe il rischio di una alleanza russo-cinese alle condizioni volute dalla Cina.

L'interesse dell'Europa è un altro: lavorare per creare un equilibrio mondiale, che garantisca la sicurezza della Cina ed assicuri la cooperazione internazionale sulla base dei principi della parità, della eguaglianza, della non interferenza, del non ricorso alla forza.

Per tutto questo spetta agli europei convincere i cinesi che la indipendenza e la autonomia del loro continente sono non solo possibili ma necessari: se è vero che tre poli sono preferibili al bipolarismo, è anche vero che un multipolarismo a quattro è preferibile ad uno a tre nel processo di costruzione di un nuovo sistema politico ed economico internazionale.

L. D. P.

Verso nuovi squilibri multipolari

Una distensione piccola così

di Gabriele Patrizio

La distensione, nel significato russo-americano del termine, doveva essere la proiezione a livello mondiale dell'ordine bipolare; ossia un codice che regolasse i rapporti fra egemonie. Essa è invece rimasta semplicemente un ordine geo-politico a scartamento ridotto che riduce il sistema delle super-potenze alle dimensioni del Vecchio mondo, fuori del quale signoreggia la « barbarie » e cioè esplode la competizione, la politica di potenza, la guerra.

Dopo che una guerra, il conflitto Cina-Vietnam, apparsa foriera di conseguenze catastrofiche, si è acquietata nelle braci del confronto tradizionale, quello verbale, diplomatico, ideologico, è naturale che gli spettatori abbiano tirato un sospiro di sollievo, traendone la sensazione rassicurante che i potenti della terra non sono poi così folli da giocarsi la sopravvivenza alla roulette, che i fuochi nucleari forse non arderanno mai, che l'accordo di massima fra i grandi può reggere anche alle burrasche più minacciose.

La variabile « indipendente » Cina non è dunque bastata a spezzare il collaudato patto fra le due super-potenze, temperatosi negli anni della coesistenza pacifica e della distensione kissingeriana. L'architettura bipolare non si è infranta come un vetro di Murano sotto le zampate pesanti del dragone giallo, i SALT fanno sempre un passetto in avanti, Carter è provocatorio, anche pericoloso, ma non irresponsabile, Brezhnev non ha dimenticato la lezione restauratrice della vecchia *détente*. Il Medio Oriente, infiammato dalla benzina iraniana, riarde sempre, ma il trattato-réclame firmato dall'irriducibile sensale Jimmy Carter commuove e blandisce l'opinione pubblica dell'Occidente. Intanto il Sistema monetario europeo fa sognare i Nove sulla memoria del « gran vecchio » Monnet. Il mondo non va poi malaccio, Parigi non brucia ancora.

Del sottosviluppo non si parla più. Il confronto fra industrializzati ed emergenti che aveva fatto tremare le vene e i polsi e condotto a quello scenografico esercizio pubblicitario che fu la conferenza Nord-Sud, benedetta da Giscard, non fa più cassetta. Il petrolio terrorizza sempre, d'accordo, ma ormai i paesi e le rotte dell'energia, Arabia, Golfo Persico, sono inquadrati nel graticcio del confronto bipolare, con le flotte americana e sovietica che ostentano la bandiera, con l'URSS insediata nella testa di ponte del Corno d'Africa e gli USA determinati a far sentire la loro presenza, anche militare, nella regione (vedi gli F 15 inviati a Ryiad e le massicce forniture allo Yemen del Nord).

La distensione allora è proprio introvabile o è soltanto mimetizzata? In Occidente, gli anni della presidenza Carter hanno fatto gridare a più riprese, dalle prime offensive sui diritti civili all'abbraccio con la Cina, che l'éra della *détente* poteva considerarsi chiusa. Da parte sovietica, le difficoltà insorte nel corso dei SALT, le nuove armi USA (bomba N), l'illanguidirsi della motivazione economica e commerciale che tonificava il rapporto privilegiato Washington-Mosca (chiusura del rubinetto tecnologico deciso dagli americani), la propaganda carteriana sulla coesistenza competitiva, non lasciavano certo sperare in un roseo futuro del colloquio tra i due grandi poli.

Più che scrutare fra i fitti panneggi dell'ambiguità carteriana o scoperchiare le cupole del Cremlino per leggervi i nuovi equilibri di potere che orienterebbero la politica sovietica con riguardo soprattutto al disarmo, alla coesistenza, ai blocchi e zone di controllo, riteniamo che convenga attenersi ad un esame diagnostico « obiettivo » della situazione internazionale.

Il fatto che si sia assistito ➞

ad un moltiplicarsi delle tensioni e dei focolai non significa necessariamente, come già qualche tempo fa avvertiva Claude Julien, che si stia organizzando il funerale di prima classe della distensione: vi sono state più scintille in questi anni di abboccamento bipolare che durante la famigerata guerra fredda. La questione si pone in termini diversi, ossia andrebbe verificato se sussistano ancora le coordinate del processo distensivo. Che cosa è mutato allora? Innanzitutto vediamo che a Washington e a Mosca si riscontrano delle immagini non più assimilabili della comunità mondiale degli Stati. Per Carter e i suoi suggeritori la Cina (la nuova potenza introdotta nel gioco da Nixon) fa parte dell'ordine internazionale, ne è « legittima » protagonista, rappresenta un punto di appoggio dei suoi equilibri fondamentali. Per Mosca, la Cina è una potenza « rivoluzionaria » che si pone al di fuori dell'ordine coesistenziale, che va isolata in quanto è un fattore di eversione e opera per demolire gli equilibri del sistema. La sua irresponsabile condotta bellicosa ne sarebbe la prova inconfutabile. Non è difficile comprendere dunque che questa asimmetria primaria che domina i due punti di vista, americano e sovietico, è essa stessa indicativa di una vistosa lacerazione nell'ordito dei rapporti internazionali.

In secondo luogo si è andata via via imponendo l'idea generale che la distensione ha le caratteristiche di un fenomeno limitato all'Europa. Certo nessuno si sogna di negare che i suoi principali artefici concepissero questo processo come un vero e proprio asse di stabilizzazione planetaria, che doveva adempiere alle funzioni di struttura portante. Le sue linee maestre erano fissate dal direttorio russo-americano e dal definitivo assetto politico, ideologico e territoriale del Vecchio continente (Conferenza di Helsinki). L'URSS, fedele a questa diplomazia dello status quo, intendeva procedere infatti ad una disseminazione globale del metodo di Helsinki a cominciare dall'Asia, l'altro continente sconvolto, dove per anni il Cremlino si è invano adoperato per avviare una Conferenza sulla sicurezza che fosse il pendant di quella paneuropa.

Alla Casa Bianca intanto, sotto la supervisione di Nixon, il « ragno » Kissinger intesseva la sua tela partendo dal centro (il condominio a due) e poi prudentemente ricamando preziose trame periferiche mediante l'istituzione di un elaborato meccanismo di poli regionali. Ma il « ragno » Carter questa tela l'ha subito smagliata al centro — raffreddamento della distensione, politica ideologica — accingendosi a rifarla dall'esterno, dalla periferia, con i tentativi di recupero della immagine americana presso i paesi emergenti, l'incollamento di antiche fratture — Medio Oriente —, la tessitura di spesse trame laterali come l'alleanza fra Cina e Giappone e tra Washington e Pechino. Lasciando per ultimo, infine, il centro dell'ordito dove il presidente si proponeva di riannodare (SALT), secondo disegno brevettato Carter, i fili spezzati dell'intreccio bipolare.

Fra l'ossidazione del progetto sovietico e l'irrompere del revisionismo carteriano, la distensione vecchia maniera andava rivelando la sua natura di fenomeno europeo, mentre negli altri scacchieri i rapporti fra gli Stati si atteggiavano secondo la gamma completa delle soluzioni: pace bollente, guerra fredda, o fresca o guerreggiata. Ed è proprio sotto questi cieli di burrasca che la distensione ha messo in evidenza il sedimento di contraddizioni che intorbidava gli schemi diplomatici delle due massime potenze.

In pratica la distensione, nel significato russo-americano del termine, doveva essere la proiezione a livello mondiale, proprio perché i due grandi sono per loro natura attori globali con oneri e responsabilità assolute, dell'ordine bipolare; ossia un codice che regolasse i rapporti fra egemonie. Essa è invece rimasta semplicemente un ordine geo-politico a scartamento ridotto che riduce il sistema delle super-potenze alle dimensioni del Vecchio mondo, fuori del quale signoreggia la « barbarie », e cioè esplode la competizione, la politica di potenza, la guerra. Insomma l'ordine dei due grandi (la distensione) è *grosso modo* regionale, o meglio gran-regionale (il teatro europeo), mentre il loro sistema, che li vede protagonisti di ruolo, è planetario.

E' quasi patetico parlare, a questo punto, di multipolarismo, come fanno Carter e Brzezinski, dato che con tale concetto si definisce tradizionalmente un insieme organizzato di equilibri e contrappesi fra una pluralità di attori della scena internazionale. Non v'è « ordine », né tripolare, né multipolare, dove si disfrena la potenza e i criteri (o le tentazioni) della guerra reggono la condotta degli Stati; ce lo dice più eloquentemente di qualsiasi speculazione teorica l'esito della manovra cinese tentata da Carter. Gli americani infatti, rompendo gli indugi della normalizzazione definitiva con la Cina si proponevano probabilmente di alleggerire la pressione sovietica sul Mediterraneo, il Medio Oriente e il Golfo Arabico, quindi sul fianco sud dell'Europa, e lo facevano creando nuovi e perentori grattacapi asiatici alla già accigliata diplomazia del Cremlino. Ebbene, la Cina rilanciava bruscamente con l'attacco al Vietnam, accarezzando fra l'altro l'idea di sospingere l'URSS sulla china sdrucciolevole delle reazioni di rivalsa.

Pechino dunque, secondo la non dimenticata strategia di crearsi spazi in Asia sfruttando le tensioni di contraccolpo risvegliate a Ovest (si ricordi il motto di alcuni anni anni or sono « L'URSS fa una finta ad Est, per attaccare a Occidente ») pensava a qualche mossa avventata dei sovietici nei Balcani, dove già l'astuto Deng aveva provveduto ad agitare le acque (Jugoslavia e Romania). Mentre Carter riteneva di poter mettere a profitto gli antagonismi inter-comunisti nei Balcani d'Asia — leggi Indocina — Pechino soffiava faville di guerra sui Balcani d'Europa, con la segreta speranza in fin dei conti di sbrecciare l'ultima cittadella della distensione russo-americana, il Vecchio continente. Se questo è l'ordine del multipolarismo... non c'è da stupirsi se qualcuno torna a preferire la guerra fredda.

G. P.

Avvenimenti dal 16 al 31 marzo

16

— Pechino annuncia il completato ritiro delle truppe dal Vietnam. Il Laos accusa i cinesi di sconfinamento e proclama lo stato di allerta.
— Morto a Parigi a 91 anni Jean Monnet, il « padre dell'Europa ».
— Accordo lampo centro-sinistra in Sicilia, dopo l'uscita del Pci dalla maggioranza: a favore anche i voti di Dn e Pli.

17

— Riunita la direzione dc: poco convinto segnale di amicizia ai socialisti perché appoggino il nuovo governo.
— Appello di Argan ad Andreotti dopo la requisizione di 530 case ordinato a Roma dal pretore Paone: a favore degli sfrattati intervenga il governo e il parlamento.

18

— Elezioni cantonali in Francia e regionali in RFT (Renania e Berlino Ovest): affermazione generale delle liste di sinistra.
— Sciopero assistenti di volo: prime intese per la vertenza Ati, prosegue la trattativa « a oltranza » per l'Alitalia.

19

— Sentenza per la strage di Peteano: miti condanne a personaggi di secondario rilievo, introvabili gli autori del crimine.
— Presi a Torino due brigatisti (Raffaele Fiore e Vincenzo Acella) in una auto-archivio.
— Accordo Dc-Psdi-Pri sulla « continuità » del Piano triennale.

20

— Andreotti presenta a Pertini la lista del suo quinto ministero. Silurati Ossola e Prodi: commento generale, « un bruttissimo governo ».
— Salta l'incontro Craxi-Zaccagnini, sollecitato dalla Dc. Per il segretario socialista « i giochi sono ormai fatti ».
— Assassinato a Roma nella sua auto Mino Pecorelli, direttore del settimanale filofascista « OP ».

21

— Ancora gravi atti di violenza: esplosione nell'auto uccide a Cuneo l'industriale Attilio Dutto, a Padova « sprangato » il preside di Lettere Oddone Longo.
— Rivolta della minoranza curda in Iran: 500 morti tra i civili.

22

— Approvata alla Camera la legge di proroga degli sfratti. Importante emendamento Pci estende il blocco a negozi e uffici.
— Il parlamento israeliano approva a larga maggioranza il trattato di pace con l'Egitto.
— Tre morti e 12 feriti tra il personale del Petrolchimico di Porto Marghera per l'esplosione di una bombola di acido.

23

— Rimpasto pre-elettorale al vertice dc: vice-segretari anche De Mita e Gullotti.
— Indagine della Procura di Roma sul caso Sir: Infelisi chiede l'incriminazione del governatore della Banca d'Italia Baffi e di 5 funzionari.
— Inflazione al galoppo in tutta Europa: più 1,5% il costo della vita in Italia (mese di febbraio).

24

— Ugo La Malfa morente per emorragia cerebrale, grande emozione nel mondo politico italiano.
— Sadat e Begin in Usa per la firma della pace separata, Gromiko visita Damasco in appoggio alla lotta dei palestinesi.

25

— Sciopero alla Banca d'Italia per l'incriminazione dei sei dirigenti: si parla di oscure manovre degli uffici giudiziari e di scontro tra i poteri statali.
— Secondo turno delle cantonali in Francia: maggiore del previsto il successo delle sinistre.

26

— Muore nella clinica romana Villa Margherita il vicepresidente del Consiglio Ugo La Malfa: cordoglio generale, commossi riconoscimenti da parte di Sandro Pertini.
— Firmato a Washington il trattato di pace tra Egitto e Israele. Ondata di proteste in tutto il mondo arabo.

27

— Solidarietà del governo al direttorio della Banca d'Italia. Si allarga però l'inchiesta sui crediti facili.
— Documento delle Br analizza la vicenda Moro a un anno di distanza. Trattativa o no, Moro sarebbe stato assassinato in ogni caso.
— Stangata petrolifera alla conferenza Opec di Ginevra: più caro del 9,05% il greggio a partire dal 1° aprile.

28

— A Montecitorio solenne addio a Ugo La Malfa alla presenza di Sandro Pertini: Andreotti nomina Visentini ministro del Bilancio.
— Sconfitto a Londra per un solo voto il governo del laburista Callaghan: scioglimento del parlamento ed elezioni convocate per il 3 maggio.
— Grave incidente nella centrale nucleare di Harrisburg (Usa): coprifuoco ed evacuazione di civili per la nube radioattiva.

29

— Andreotti presenta il governo alle Camere rifiutando l'appoggio di liberali e demonazionali.
— Spietata esecuzione Br: a Roma il consigliere provinciale dc Schettini massacrato a colpi di pistola in pieno viso.

30

— Berlinguer inaugura a Roma il XV Congresso del Pci. Rilancio della politica di unità nazionale, saranno però respinte « formule anomale »: o al governo o all'opposizione.
— Bomba dell'Ira uccide a Londra Airey Neave, deputato conservatore dell'Irlanda del Nord.
— Plebiscito in Iran: si vota per la « repubblica democratica islamica ».

31

— Battuto al Senato (150 no contro 149 si) il governo: Andreotti rassegna immediatamente le dimissioni nelle mani di Pertini.
— Dibattito sulla relazione Berlinguer al Congresso Pci: sotto accusa soprattutto la Dc, espresse in vari interventi esigenze di rinnovamento.
— A Bagdad i ministri degli Esteri e dell'Economia dei paesi arabi approvano misure di boicottaggio dell'Egitto.

Due nuove riviste di storia

L'histoire, revue mensuelle, Paris ed. Seuil, 1° numero, maggio 1978, abbonamento annuo 170 FF; *Società e storia*, rivista quadrimestrale, Milano, ed. Moizzi, abbonamento annuo lire 12.000.

Pur se tra loro diversissime, queste due nuove riviste portano un valido contributo al rinnovamento degli studi storici e alla loro diffusione al di fuori della ristretta cerchia di specialisti. Iniziamo con « L'histoire », mensile divulgativo uscito a Parigi nel maggio di quest'anno e giunto al 6° numero. Non inganni l'aggettivo « divulgativo », con il quale di solito gli addetti ai lavori bollano le opere non condotte secondo i rigorosi criteri della scientificità. C'è però da intendersi: i centoni di Montanelli e Gervaso, le varie biografie romanzate e le enciclopedie a fascicoli che tanta fortuna hanno nel nostro mercato editoriale meritano le più severe riserve, in quanto tentativi di far passare per divulgazione storica quello che invece è solo abile e superficiale giornalismo, ad uso e consumo di un pubblico distratto, in cerca di una acculturazione epidermica e acritica. Se per divulgazione invece si intende — come è giusto — esposizione al vasto pubblico dei risultati della ricerca storica, rinunciando al linguaggio cifrato degli specialisti per uno più accessibile e comprensibile, senza per questo venir meno alle esigenze di serietà scientifica, allora il discorso cambia e poche sono le opere italiane da citare come esempio (una delle più felici eccezioni è la *Storia degli italiani* di G. Procacci, uscita nel 1968 e giunta oggi alla 12ª edizione.

Nel campo della alta divulgazione si colloca « L'histoire », che si avvale della collaborazione dei maggiori storici francesi (Chaunu, Le Roy, Ladurie, Duby, Rémond, Ariès, solo per fare alcuni nomi) e di altri paesi, oltre che di giornalisti-saggisti del livello di Jean Lacouture. Splendidamente illustrata e ricca di rubriche varie, la rivista spazia dal paleolitico al mondo contemporaneo, abbattendo gli steccati tradizionali della storiografia e mostrando un interesse particolarmente vivo per la storia sociale nella sua accezione più vasta. In definitiva, uno stimolo e una provocazione che gli storici (e gli editori) italiani non dovrebbero lasciar cadere nel vuoto.

Rigorosamente scientifica è invece « Società e storia », nata quest'anno a Milano per iniziativa di studiosi tra i più validi del nostro mondo accademico: Della Peruta, Mirri, Berengo, Bonelli, Marchioro, ecc. Attenta al dibattito storiografico degli ultimi anni e agli stimoli metodologici emersi dall'incontro-scontro della storia con le scienze sociali, la rivista si propone una rilettura delle origini e dello sviluppo della società italiana dal Medio Evo ai nostri giorni, superando la frammentazione tra le varie discipline in uno sforzo di analisi unitaria di lungo periodo.

F. Bogliari

La donna dello schermo

AA.VV., *La « donna dello schermo »*, « Nuova DWF Donnawomanfemme », n. 8, pp. 152, L. 2.500.

Questo numero è il terzo prodotto in autogestione dopo un' esperienza di rapporto con case editrici che, come scrivono le redattrici nell'editoriale, sono « totalmente estranee alle ragioni profonde che ci spingono a studiare, lavorare, lottare per un'ideale di liberazione ». La rivista adesso corrisponde infatti sempre più al progetto politico-culturale che le redattrici si erano date a partire dalla nuova serie avviata nel 1976, quello cioè di operare un continuo scambio tra le esperienze, le intuizioni, le iniziative del movimento delle donne e l'urgenza di un approfondimento teorico, di un'analisi scientifica della condizione femminile che superasse il momento politico contingente. Così, se ad una lettura in qualche modo « ovvia » poteva sembrare che, per esempio, il quarto numero « Donna e istituzioni » fosse più vicino alle tematiche del movimento, a mio avviso, una lettura più attenta anche dei numeri apparentemente distaccati dall'elaborazione politica immediata (« Donna e ricerca storica », « Donna e letteratura ») rivela uno spessore di ricerca e di analisi che li fa apparire quanto meno più problematici, meno scontati e quindi, in definitiva, più utili al confronto, pur non essendo esenti da « cadute ».

Dedicato al rapporto donna-cinema, il numero prende a titolo l'espressione dantesca di « Donna dello schermo ». Non a caso: la donna nel cinema, infatti, ha rappresentato finora una realtà « altra da sé ». E' stata, cioè, finora lo « schermo » che nascondeva la donna reale: chiamata, soprattutto nel cinema d'autore, a trasmettere l'immagine dell'uomo, il suo mondo simbolico o la sua lettura del mondo. Sarebbe tuttavia un errore fermarsi a questa constatazione senza valutare che cosa hanno portato le attrici, come lavoratrici, di consenso o viceversa di trasgressione allo stereotipo femminile che il sistema cinematografico chiedeva loro di trasmettere. L'articolo di M. Pasqua « Lo star-system: costruzione del femminile e lavoro del corpo » si pone e pone ai lettori questo interrogativo, che, peraltro, data la sua complessità, richiederebbe forse anche altre prospettive di ricerca oltre quelle indicate dall'autrice.

Di estremo interesse anche i contributi di E. C. De Miro (« Miti e riti del cinema: gli erotici fantasmi dell'immaginario ») e di M. Ciotta, (« La Dark Lady: la donna nel cinema nero ») per quanto, questo ultimo, si riferisca a schemi di analisi che ci sembrano superati dall'elaborazione critica e metodologica presente, invece, in altri saggi contenuti nel numero.

A. C.

I fogliacci di Salò

U. Alfassio Grimaldi, *La stampa di Salò*, Bompiani, Milano 1979, pp. 116, L. 1.600.

Con questo agile volumetto, che contiene anche una significativa raccolta di vignette tratte dal settimanale satirico umoristico « Il Barbagianni », la cui pubblicazione, iniziatasi il 2 aprile 1944, si protrasse sino al 22 aprile 1945, Ugoberto Alfassio Grimaldi ha inteso fornire un veloce profilo storico della stampa che fiorì all'ombra di quella spettrale parentesi nella nostra storia recente rappresentata dalla Repubblica Sociale Italiana. Se nei primi mesi dell'esperienza repubblichina la stampa di Salò parve presentarsi — pur nei limiti di una inevitabile sottomissione al regime — polemica, vivace e perfino spregiudicatamente anticonformista, ben presto tuttavia la censura preventiva, restaurata integralmente nel maggio del 1944, e le rigide direttive del Minculpop volte a scoraggiare « la più utopistica delle libertà, la libertà di discussione » finirono per soffocare del tutto quella possibilità di libero confronto che, in particolare negli scritti di Concetto Pettinato su « La Stampa » e di Giorgio Pini su « Il Resto del Carlino », aveva offerto interessanti stimoli in direzione di un ripensamento critico ricco di non poche potenzialità democratiche.

Il panorama della stampa di Salò, quale ci è offerto dall'A., appare certamente non inquadrabile in un unico e semplicistico schema interpretativo; non solo i vari fogli repubblichini vennero diversamente riflettendo i tragici eventi di quel periodo, ma anche confrontando l'indirizzo seguito dalle varie testate emerge pienamente il carattere magmatico e caotico di quel mondo che si identificò con l'« allucinante stagione » di Salò; alcuni organi di stampa si fecero portavoci dei fascisti della prima ora contro gli uomini del passato regime, altri furono espressione di quei gruppi autonomi, autonominatisi corpi di polizia, in cui la barbarie e l'ultimo sussulto agonico del morente regime si congiunsero, mentre non mancarono giornali, specialmente nell'ambito cattolico, che, pur comprendendo che il fascismo stava volgendo verso un inesorabile tramonto, finirono tuttavia per essere acciecati dal loro anticomunismo.

E' interessante notare come proprio sulle pagine di quella stampa cattolica che, pur senza sostenerlo, tuttavia non volle opporsi attivamente al fascismo repubblichino, si ritrova non piccola parte dell'armamentario propagandistico anticomunista che tanto gioverà alla Democrazia Cristiana nello immediato dopoguerra.

M. Lenci